Rivista d'Italia

LETTERE, SCIENZA ED ARTE

ANNO XVIII — VOLUME II

ROMA
17 - PIAZZA CAVOUR - 17
1915

IL RISORGIMENTO ITALIANO

La mediazione di Pio IX tra Carlo Alberto e Ferdinando I d'Austria nei dispacci Morichini del 1848.

Mons. Carlo Luigi Morichini, arcivescovo titolare di Nisibi, tesoriere generale della Reverenda Camera Apostolica, era nominato da Pio IX, il 25 maggio 1848, delegato apostolico straordinario al campo di Carlo Alberto ed alla corte imperiale di Vienna. La mattina del 27, nonostante il dispetto del Mamiani, che a qualsiasi missione a Vienna fu contrario sino all'ultimo, alle 6 e tre quarti lasciava Roma col segretario canonico Antonmaria Valenziani. [1]

Lo stesso giorno in tutti i giornali della capitale, tranne nella *Gazzetta Ufficiale*, dove non comparve mai,[2] si leggeva il testo della lettera pontificia all'imperatore del 3.[3] I giornali che la riportarono andarono a ruba: se ne fecero anche speciali supplementi. Non si sa a chi far risalire la responsabilità di una indiscrezione siffatta e che non poteva non avere dolorose conseguenze, quando si pensi che ancora non si sapeva se il nunzio apostolico a Vienna, mons. Viale Prelà, arcivescovo titolare di Cartagine, l'avesse recapitata o almeno ricevuta.

[1] Valenziani canonico Antonio Maria, nel 1852 uditore alla nunziatura di Vienna. Dal 29 dicembre 1858 al gennaio 1871 vescovo di Fabriano e Matelica, morì il 20 febbraio 1876.

[2] SPADA, II, 320.

[3] Per il testo della lettera pontificia all'imperatore, la sua genesi e le sue peripezie occorsele prima di giungere alle mani del destinatario, cfr. FERNANDA GENTILI, *La lettera di Pio IX all'imperatore d'Austria Ferdinando I, in data 3 maggio 1848*, in *Nuova Antologia*, 1° agosto 1914, pagg. 457-73.

Era questo un grave fastidio per il Morichini. E un altro ben maggiore ne annunziò la *Gazzetta di Roma* di quello stesso giorno: « La fuga dell'imperatore ».

« La vittoria della democrazia germanista in Vienna, affermandosi sempre più vigorosamente, ha fatto agli aulici considerare malsicura la residenza imperiale di Schoenbrunn, e Ferdinando I con la famiglia imperiale si è rifugiato il 19 a Innsbruck, tra i fedeli tirolesi.

« Di là riuscirà all'elemento austriaco puro, feudale e militare riprendere il sopravvento? O l'elemento radicale prevalente nel parlamento germanico che in questi giorni si va radunando a Francoforte sul Meno s'imporrà anche alla corte imperiale austriaca? »[1]

Il Morichini la sera del 28 alle ore 10 e tre quarti giunse a Firenze al palazzo della nunziatura, dove fu ospite dell'incaricato d'affari della Santa Sede, monsignor Vincenzo Massoni.[2] Questi avendo avvertito con un biglietto di prossima visita del Morichini il marchese Cosimo Ridolfi, ministro dell'interno, presidente del Consiglio e interinalmente ministro degli esteri in assenza del titolare marchese Neri-Corsini, s'era sentito rispondere, aver già conosciuto il Morichini fin dal 1838 « come filantropo riverito »: lo rivedrebbe ora volentieri, sebbene « diplomatico sospetto ».[3]

[1] « Francoforte, 22 maggio. — Apprendiamo esser giunti i sei deputati dei circoli di Rovereto e Trento, onde domandare all'Assemblea Costituente che annulli il decreto con cui veniva incorporato il Tirolo italiano alla Germania. I deputati hanno eziandio l'ordine di dichiarare all'Assemblea che italiani sono i popoli da essi rappresentati e che alla nazionalità italiana per conseguente vogliono appartenere ed essere uniti ». *Gazzetta di Roma*, 2 giugno 1848.

« Francoforte, 25 maggio. — ... Si diè lettura di una nuova serie di proposizioni tendenti a domandare che l'Assemblea riconosca il diritto d'Italia a separarsi dall'Austria ». *Gazzetta di Roma*, 16 giugno 1848.

« Francoforte, 1° giugno. — Proposta del deputato Nauwerck all'Assemblea Nazionale di Francoforte: ... che il governo austriaco viene istantemente pregato di desistere dall'ingiusta guerra verso i paesi Lombardo-Veneti e di voler riconoscerne l'indipendenza ». *Gazzetta di Roma*, 17 giugno 1848.

[2] *Appendice*, doc. I.

Massoni Vincenzo, incaricato d'affari a Firenze dall'8 dicembre 1847, eletto il 19 giugno 1856 arcivescovo titolare di Edessa e nunzio a Rio de Janeiro, muore di febbre gialla il 3 giugno 1857.

[3] Cfr Matthey Alba, *La missione di monsignor Morichini all'imperator d'Austria nel 1848*, Roma, Santa Maria degli Angeli, 1902, pag. 51,

La frase ci spiega come il governo toscano diffidasse del Piemonte e insieme della politica papale, siccome troppo ligia a Carlo Alberto: precisamente il contrario del giudizio che della politica stessa si dava al campo del re. Bisogna proprio riconoscere che si doveva camminare su i carboni ardenti: tanto dalle universali voci di concordia italiana discordavano gli atteggiamenti d'ognuno.

Quetate come potè meglio le apprensioni del Ridolfi nel mattino del 29, alle 3 pom., il prelato fu ricevuto dal granduca, il quale «avea già nelle mani la lettera del Santo Padre all'imperatore stampata però con qualche errore che si rettificò».[1]

Portato il discorso sul vivo della questione, Leopoldo II, cui certo non era sfuggita la grave indiscrezione della pubblicità data alla lettera del 3, prima che si sapesse se era giunta al destinatario, non credeva al buon esito della missione e a un certo punto domandò al prelato «cosa farebbe il Santo Padre nel caso che le sue pratiche per la pace non riuscissero».

«Al che io ho risposto — scriveva il Morichini all'Orioli[2] — che nutrivo la speranza di un qualche riuscimento anche per la presente condizione delle cose in Austria: che fallita ogni speranza di successo non poteva io sapere quali sarebbero le determinazioni che la Santa Sede avrebbe preso in proposito. E proseguiva il granduca se si sarebbe mai per transazione lasciato all'Austria una parte delle provincie italiane, per esempio le Venete, per guadagnare le altre. Io facevo notare che per ottenere una pace durevole era condizione essenziale, che si riconoscesse in principio la nazionalità e l'indipendenza d'Italia, che all'Austria poteva darsi il corrispettivo di ciò nell'assunzione di un'equa parte del debito pubblico da farsi dal nuovo Stato.

«Il granduca, approvando il suggerimento, mi diceva, dopo avere alcun poco riflettuto, non trovare altro corrispettivo ad offerire. E qui, sapendo essere grandi in Toscana le apprensioni sull'ingrandimento della Sardegna, ho creduto far bene rimarcare al granduca, che le mie negoziazioni sarebbero state in genere per la nazionalità ed indipendenza italiana, che quanto poi al

e FERNANDA GENTILI, *La relazione dell'ambasciata di monsignor Morichini a Vienna nel 1848 e sua genesi*, in *Rassegna Contemporanea*, 10 agosto 1914, pag. 449.

[1] *La relazione...*, l. c., 449. Cf. MATTHEY, 51.

[2] Rap. 29 maggio 1848, ed. in MATTHEY, 51.

reggimento delle provincie Lombardo-Venete era affare grave e rilevante, e da trattarsi in un convegno dei principi italiani. Che però accertava l'Altezza Sua essere il Santo Padre alienissimo da ogni idea d'ingrandimento dei suoi Stati, e voler solo conservare ciò che ha, e riacquistare quella parte di territorio lungo il Po, che fu tolta alla Santa Sede dal Congresso di Vienna, nonostante le proteste del cardinal Consalvi,[1] non che il Ducato di Parma sul quale con annue proteste ha sempre voluto la Santa Sede illesi i suoi diritti ».[2]

Il granduca non nascose al prelato i suoi dubbi sulla arrendevolezza dell'Austria, anzi gli diede un segno evidente della sua incredulità. Infatti, il Morichini aveva appena finito di parlare,

[1] S'è detto più volte che Pio IX per sè non voleva nulla e anche nell'allocuzione famosa del 29 aprile aveva dichiarato di non aver motivo di far guerra all'Austria.

Tuttavia bisogna intendersi: il giorno in cui il ritiro dell'Austria dall'Italia annullasse i nefasti trattati del 1815, egli, geloso osservatore dei giuramenti prestati nell'elevazione alla porpora e al papato, non avrebbe lasciato perimere gli antichi diritti su i territori che l'Austria in forza di quei trattati, aveva tolti alla Santa Sede e per i quali da allora ogni anno rinnovava le proteste, e che quindi in linea di diritto riteneva sempre per suoi.

Il ricuperarli *di fatto*, nella mente di Pio IX, non era ingrandire il proprio Stato, era un semplice consolidarlo.

[2] Per Parma, oltre quanto s'è detto, c'era di più il fatto che Carlo II di Borbone nell'aprile, abbandonando lo Stato, s'era rimesso all'arbitrato di Pio IX, Leopoldo II e Carlo Alberto i quali tutti vantavano antichi diritti su territori del ducato stesso.

Matassa imbrogliatissima, nella quale, finchè non si stipulasse una qualche nuova convenzione, ognuno dei tre affermava *intero* il suo diritto.

Chi rideva era Carlo II, cui infine piaceva molto il divertirsi e niente il regnare. Cfr. *Rassegna Nazionale*, 1° settembre 1912, pag. 118, dove c'è questo passo di una lettera del duca spodestato al lucchese conte Cesare Sardi: « Noi si stava sul trono come San Buco in Paradiso: se si contentavano i popoli, si scontentavano le nostre famiglie e viceversa. La meglio era dunque l'uscir d'impiccio ».

Che poi il papa nel 1848 tentasse rivendicare antichi diritti storici, non sembri politica clericale d'altri tempi: certo non erano clericali il Mamiani e il Marchetti che proprio di quei giorni avevan preso l'iniziativa per la riunione agli Stati del papa di Modena, già liberatasi da Francesco V (BIANCHI, *Storia della Diplomazia europea*, V, 240-41).

quando Leopoldo, che lo aveva ascoltato in perfetto silenzio, guardando sulla piazza la sfilata delle carrozze che nell'ora della passeggiata passavano numerose sotto il palazzo Pitti, quasi volesse sviare una conversazione inutile, gli uscì fuori con questa botta: « Eccellenza, la sa quante carrozze son passate durante questo tempo? ».[1] Il prelato restò brutto: il granduca comprese d'essersi scoperto troppo e con molte parole di elogio per l'iniziativa del papa e con altrettanti auguri lo licenziò.

Il governo toscano non sapeva perdonare a Pio IX di non aver accettato il suggerimento di andare a Bologna:[2] certo, si trattasse di un'andata a Bologna o a Milano, la voce di un probabile viaggio del papa verso il campo della guerra era diffusissima e n'ebbe inattesa prova il Morichini.

Pio IX, non appena conobbe quanto il prelato aveva fatto a Firenze, gli fece sapere mediante il cardinal Orioli « il suo gradimento » e che attendeva « ansiosamente l'esito delle progressive negoziazioni ».

Intanto un dispaccio del Viale da Vienna, in data 23 maggio, aveva amareggiato gravemente il papa. Il nunzio si rammaricava che non ostante le vive e ripetute insistenze, dal 29 aprile non gli fosse più pervenuto alcun dispaccio. « Da ciò è facile il dedurre — aggiungeva l'Orioli al Morichini — non aver esso ricevuto fino al 23 maggio nè la lettera del Santo Padre diretta all'Imperatore, nè l'ordine commessogli di richiedere i passaporti ».[3]

Il Morichini nella perfetta ignoranza di tutte queste cose, partito da Firenze la mattina del 30 alle 8, viaggiava tutta la notte; alle 2 e tre quarti pom. del 31 era a Berceto « per fare un poco di colezione ».[4] Qui si svolse una curiosa scenetta, che il Morichini così racconta: « Mi credettero alcuni Pio IX e per decidere la questione uno portò il ritratto del papa e lo affisse al muro per giudicare dalla somiglianza se fossi il papa o no. In-

[1] Da notizie verbali favorite dagli eredi Morichini, tra i quali la frase del granduca è divenuta proverbiale, quando si voglia troncare un discorso imbarazzante.

[2] Cfr. MATTHEY, 50-51.

[3] *Appendice*, doc. III.

[4] MATTHEY, 16, non indica il nome del luogo dove si svolse l'episodio, ma possiamo supporre che la colezione fosse fatta nelle prime ore del mattino, e quindi a Berceto, dove, come risulta dall'itinerario del viaggio (edito dalla Matthey), doveva allora trovarsi il Morichini.

tanto la colazione finì ed io partii accompagnato alla carrozza dai preti del luogo e le vie erano piene di gente ».[1]

Alle 7 e mezzo era a Parma, tutta festante e illuminata per la resa di Peschiera avvenuta il giorno innanzi. La letizia cittadina non pareva punto attenuata dalle notizie delle gravi perdite sofferte dai Toscani a Curtatone e a Montanara, anzi s'intensificò all'annunzio dell'arrivo del delegato apostolico che fu subito ossequiato dal Governo provvisorio e dovette affacciarsi al balcone della locanda e ringraziare il popolo inneggiante a Pio IX.

Il 1º giugno, solennità dell'Ascensione, gli parve indecoroso mettersi in viaggio: decise di restare e si recò a celebrar Messa in duomo in mezzo a grande concorso.

Sebbene accolto da ognuno con la massima deferenza, le sue impressioni in quel giorno non furono liete. Egli si reputava patriota e liberale, ma quanto sapesse di moti di piazza lo disgustava e a Parma non il *governo provvisorio* gli pareva imperasse, ma la piazza.

Sedici anni dopo, ripensando a quel soggiorno, scriveva di sè stesso: « udii con dolore i mali trattamenti fatti al vescovo che n'era stato discacciato. Alcuni preti, dimentichi del loro carattere, vollero ad ogni costo fare la fazione con tracolla e fucili al portone della locanda, dove abitò il prelato, e quando questi li pregava a ritirarsi, allegavano per tutte ragioni aver essi reso un egual onore al Gioberti, quando passò per colà ».[2]

L'incidente occorso al vescovo Giovanni Neuschel era veramente spiacevole.

Ungherese, nato a Scepusio il 30 maggio 1780, era venuto a Parma, come confessore della corte di Maria Luigia nel 1816. Mite, buono con tutti, non aveva mancato di elevar la sua povera voce per cercar di riparare a qualcuno dei consueti disordini della corte, e al suo zelo si doveva se, a sanare l'indecorosa relazione, era riuscito a indurre la sovrana, doppiamente vedova di Napoleone e di Neipperg, a sposare segretamente il 17 febbraio 1834 il conte di Bombelles.

È difficile poter dire se fu per rimeritar il prete zelante o per allontanare il consigliere importuno, che Maria Luigia il 15 dicembre 1828 gli ottenne il vescovado di Guastalla, donde il 21 novembre 1836 fu trasferito a quello di Borgo San Donnino.

---

[1] *Appendice*, doc. II.

[2] Cfr. *La relazione...*, 450.

Certo il 22 gennaio 1843 fu promosso alla sede di Parma, dove nessuno aveva avuto mai occasione di lagnarsi di lui, molti anzi ne avevano esperimentato l'inesauribile carità.

Morta Maria Luigia, erano venuti i Borboni; a questi dal marzo era succeduto il Governo provvisorio e nessuno si era accorto che nell'episcopio parmense si annidasse un pericolosissimo nemico d'Italia.

Ma su i primi di maggio arrivò l'energumeno P. Alessandro Gavazzi che prese a infuriare ed aizzare il popolo contro il vescovo *tedesco*, che viceversa era *ungherese*.

« Il 17 una frotta di faziosi urla sotto l'episcopio: *dimissioni*, e non contento che Neuschel si fosse dichiarato pronto a mettersi nelle mani del papa per le dimissioni, lo costringono a partire alle 11 di notte, bruciatini gli stemmi. Egli nel discendere la scala, diceva: — Voi mi cacciate ed io vi benedico —. Queste scene deplorevoli avvenivano nel giorno che il Gioberti, partendo da Piacenza, veniva a Parma accolto con mille ovazioni... Con una parola, per l'alta riputazione in che era tenuto, poteva farle cessare: quella parola non disse ».[1]

Questi fatti disgustosi, riferiti al Morichini da una Deputazione del Capitolo della cattedrale,[2] lo indisposero e non furono forse l'ultimo motivo che l'indusse, non ostante il proposito — per rispetto alla festa dell'Ascensione — di attendere il mattino per riprendere il viaggio, a partirsene subito, e così evitare qualche comento al suo garbato rifiuto di cantare in duomo il *Te Deum* per la resa di Peschiera.

Il suo incarico diplomatico di *mediatore* tra le corti di Sardegna e d'Austria necessitava e spiegava quel rifiuto. Ma non si sa mai: qualcuno di coloro che nel vecchio vescovo all'improvviso avevan fiutato il *tedesco*, poteva ben non capacitarsi dei doveri di alta diplomatica riservatezza di un arcivescovo che se ne andava a trovare l'imperatore austriaco, e far succedere agli *Hosanna* della sera innanzi ben diverse grida!

---

[1] TONONI GAETANO, *La Chiesa nei ducati parmensi*, in *Rivista Universale*, Genova, giugno-luglio 1870, pag. 74.

Il Neuschel, ritiratosi lì per lì a Guastalla presso una pronipote, trovò rifugio per tre mesi a Modena. Nel 1852, in disgrazia del pazzesco Carlo III, si ritirò con pensione al paese nativo, nominato da Pio IX, il 27 settembre, vescovo titolare di Teodosiopoli (Armenia).

[2] *Appendice*, doc. VIII.

Alle 4 pom., scortato da un picchetto di civica a cavallo, lasciava Parma. Contava giungere di buon mattino a Valeggio al quartier generale di Carlo Alberto, ma, passato il Po a Casalmaggiore, gli fu giocoforza passarvi la notte: gli Austriaci si avvicinavano dopo la disfatta dei Toscani a Montanara e le vie verso le linee piemontesi erano *sbarrate*.

Tuttavia alle 5 e mezzo a. del 2 potè rimettersi in cammino; alle 12 e mezzo « a Guidizzolo trovai — scrive il 4 ai fratelli — il primo corpo piemontese che aveva barricato il passo, appuntato i cannoni, poichè poco prima gli austriaci si erano inoltrati fino al tiro di schioppo, cosicchè s'erano sparate moschettate ».[1]

Due ore dopo era a Valeggio.

Giunto al campo del re, avrebbe trovato giovamento nella sua missione che allora veramente stava per cominciare, dalle *Note segrete per monsignor Morichini, inviato straordinario a Vienna*, che il Farini aveva vergate il 21[2] maggio, prima di tornare a Roma dal campo di Carlo Alberto.

Il Farini contava di consegnarle in persona al prelato, ma quando egli arrivò la mattina del 27, il Morichini era partito pochi minuti prima. Così il dottore le diede al papa, che il 3 giugno per mezzo dell'Orioli le aveva fatte spedire al delegato apostolico, affinchè dovessero « servire di sola istruzione all'animo di monsignore » per quando questi vi giungesse. Ma alla segreteria di Stato si credeva che il Morichini da Firenze andrebbe prima a Torino, donde, passando per Milano, al quartiere generale del re: e in questa supposizione gli si spediva il dispaccio a Milano. E fu un grosso equivoco, fecondo come sempre di dispiaceri... Così, per quella serie di contrattempi che accompagnarono la lettera pontificia e la successiva missione all'imperatore, il Morichini ricevette quelle Istruzioni... quando era giunto ad Innsbruch!

Alloggiatosi alla meno peggio presso il parroco, e presentatosi al conte di Castagnetto per domandare l'udienza reale, giudicò

[1] *Appendice*, doc. IV.

[2] Il RAVA, II. 272, stampa *12* invece di 21, per evidente errore tipografico.

Ne do il testo, quale giunse nelle mani del Morichini e si conserva in *Fondo Risorgimento* (F. R.) della Biblioteca Vittorio Emanuele B. 74, n. 69, con qualche variante da quello pubblicato dal Rava sulla minuta di mano del Farini. *Appendice*, doc. III-*A*.

per quel giorno d'aver soddisfatto ai doveri del suo ufficio diplomatico e si diede, da quel buon prete che egli era, alle cure del ministero spirituale presso le vittime della guerra: a Valeggio erano « parecchie centinaia di feriti de' fatti di Goito, Peschiera e Santa Lucia oltre i malati di malattie naturali. Anche nella casa del parroco vi erano due giovani dell'Università di Torino, volontari feriti. In tutte le case ve ne sono e la vasta Chiesa è cangiata in ospedale. Solo a Santa Lucia s'ebbero 1000 feriti; ma fu di tutti [gli scontri] il più sanguinoso ».

Alle 10 a. del 3 il Morichini, ricevuto dal re, gli consegnava le credenziali pontificie.

Chi non s'arresti alle forme cortesi del cerimoniale, scorgerà a prima vista che l'accoglienza del re non avrebbe potuto essere più fredda e circospetta.

E il Morichini, avvezzo a trattare coi grandi della terra, lascia comprendere la spiacevole impressione ricevuta, quando ne riferisce il giorno stesso all'Orioli: « gli ho letto gli articoli fondamentali del trattato di pace, quando la mediazione della Santa Sede fosse accettata. Domandava s'essi incontravano alcuna difficoltà per parte di Sua Maestà perchè voleva esser certo pel decoro e per la buona fede della Santa Sede che le mie proposte già per se stesse assai difficili per il Gabinetto austriaco, non incontrassero opposizioni in Italia, se pur giungeva a farle accogliere a Vienna.

« Il Re, che è uomo assai riservato e di non molte parole dopo avermi detto che trovava degna del Santo Padre una missione di pace, la quale però riconosceva estremamente difficile, mi soggiungeva che quanto al resto egli aveva bisogno di sentire il Ministero e le Camere. Io replicava che riguardo al suo Ministero, s'egli credeva la cosa espediente sarei potuto andare a Torino, ma quanto alle Camere ciò avrebbe tratto in lungo la mia andata a Vienna: che io dunque pregava Sua Maestà a dirmi francamente se per sua parte trovava nulla da osservare. Al che mi rispose che non avrebbe saputo fare osservazioni in contrario, ma che riputava utile sentir Milano, ed io che doveva andarvi accettai subito la proposizione, perchè desiderava che la mia andata a quella città non fosse male interpretata dal Re. E soggiungeva che sarei andato anche a Venezia se non avessi trovato impedite le vie. Mi parve intanto assai opportuno di mostrare come le mie istruzioni fossero analoghe anzi nascessero spontanee

dalla lettera scritta dal Santo Padre all'Imperatore,[1] e mi feci strada ad entrare in ispiegazioni sull'Allocuzione del Santo Padre[2] per farne conoscere tutta la convenienza, e togliere ogni sinistra interpretazione. Notava[3] come il Santo Padre in quel suo discorso avesse manifestamente dichiarato i suoi principî sulla protezione che gli si vorrebbe dare delle Repubbliche italiane, e come egli fosse alienissimo da ogni idea d'ingrandimento di temporale dominio, salvi i diritti della Santa Sede quanto alla riva sinistra del Po, e al Ducato di Parma. Volli dir ciò esplicitamente a Sua Maestà perchè è notoria l'adesione di Parma al Piemonte.[4] Sogginngevo però che questi diritti potevano essere argomento di una conciliazione coi Principi italiani, nella quale si potrebbe discutere anche ciò che torni meglio fare di Benevento e Pontecorvo, e rotondare[5] da un lato e dall'altro i confini dello Stato Pontificio senza avere de' territori italiani distaccati. Ma queste ed altre cose necessarie per la quiete durevole d'Italia si sarebbero potute trattare in un Congresso nazionale italiano dopo ottenuta la pace. Da ultimo feci cadere il discorso sopra il viaggio, progettato da alcuni, del Santo Padre, ed il Re ne riconobbe l'inopportunità.[6] Non mancai anche di compire con

[1] Questo disgraziatamente pel Morichini. era un tasto falso. Il re conosceva, l'abbiamo visto (cfr. *La lettera di Pio IX*, loc. cit., pagg. 467-470), il testo primitivo di quella lettera, concordato col Concioli. e poichè all'efficacia della mediazione non credeva. non poteva veder di buon occhio che fosse stato soppresso nel testo definitivo il paragrafo che doveva, a non lungo andare dopo la ripulsa dell'Austria, assicurargli l'efficace cooperazione del papa alla guerra.

[2] Intendi la famosa allocuzione del 29 aprile 1848.

[3] MATTHEY, 54, legge: *Notammo.*

[4] Il plebiscito nel ducato di Parma aveva dato il 24 maggio 37.250 voti per la fusione col Piemonte, su 39.000 votanti. Il plebiscito nel ducato di Piacenza per la fusione col Piemonte era già stato annunziato alla Camera subalpina il 13. Il senatore Federico Colla prese possesso del ducato in nome di Carlo Alberto il 31. Questa notizia aveva dispiaciuto tanto a Pio IX. quanto a Leopoldo II, non essendosi ancora proceduto all'arbitrato, cui si era sottoposto il duca di Parma e Piacenza. Carlo II di Borbone.

Federico Colla nato a Genova. senatore il 3 aprile 1848, morì il 17 aprile 1879.

[5] Manca in MATTHEY, 54.

[6] Geloso di Pio IX, come di Ferdinando di Napoli, Carlo Alberto voleva fare da sè e per sè. È naturale che trovasse inopportuno il viag-

Sua Maestà le commissioni che il Santo Padre mi aveva dato quanto ai PP. Gavazzi e Bassi, [1] ed ai generali Durando e Ferrari, e quelle stesse che avevo adempito col Gran Duca di Toscana rispetto al Ministro degli Affari esteri secolare. [2] Il Re nel licenziarmi m'invitò cortesemente alla sua tavola.

« Sono poi disceso a far visita al Ministro della guerra [3] il solo che è qui del Ministero: e quindi sapendo essere il conte di Castagnetto persona assai influente col Re, e uomo ottimo, sono tornato da lui, perchè non essendo rimasto interamente soddisfatto dalle risposte datemi dal Re sul conto delle mie istruzioni voleva intendermela meglio con lui di tal proposito. Il Conte mi disse, che, se fossero accettate, quelle condizioni erano certo convenientissime e le sole a proporsi, e che nè i Milanesi, nè i Veneziani si dovevano ricusare [4] ad assumere l'articolo del Debito Pubblico.

« Egli mi ha partecipato che l'Austria ha spedito a Londra, [5] per domandare l'intervento amichevole dell'Inghilterra che Lord Palmerston assume di buon grado.

« Da un dispaccio scritto da Londra al Governo provvisorio di Milano, al suo rappresentante marchese Benigno Bossi, [6] in data 20 maggio, di cui il Conte di Castagnetto mi ha dato copia, si rileva che Lord Palmerston va a fare all'Austria le stesse proposte che noi, cioè nazionalità ed indipendenza per una parte, corrispettivo dato [7] al Debito Pubblico dall'altra. Questa comunicazione mi è stata utile e ne profitterei, ma ho detto schiettamente al sig. Conte che se si potesse conciliare la cosa fra [8]

---

gio del papa a Milano o a Bologna, ma il giudizio del re conferma in fondo la bontà del consiglio per l'andata, dato dai ministri laici a Pio IX la notte del 30 aprile.

[1] MATTHEY, legge: *Alcessi.*

[2] Esser cioè l'istituzione di quel ministero frutto di violenza, tollerarsi per timore di peggio: non si prestasse al Marchetti alcuna fede in cose che non fossero confermate ai nunzi dal cardinal segretario di Stato. Il mezzo era eccellente ad aumentare la confusione, già enorme!

[3] Franzini Antonio nato a Casal Cermelli (Alessandria), il 2 luglio 1788, senatore il 10 luglio 1849. Morto a Torino il 15 gennaio 1860.

[4] MATTHEY, 54, legge: *di Ravenna ricusano.*

[5] Il barone Carlo d'Hummelauer.

[6] MATTHEY, 54, legge: *R...*

[7] MATTHEY, 54, legge: *corrispettiva data.*

[8] MATTHEY, legge: *per.*

noi, sarebbe meglio; che l'intervento dell'Inghilterra chiamerebbe facilmente quello delle altre Potenze e che io temo assai i protocolli, e le ripetizioni del Congresso di Vienna ». [1]

Il Morichini, diffidando dell'Inghilterra che l'Austria aveva già invocato mediatrice, aveva ragion da vendere e i fatti del 1848-49 lo provarono. Il marchese Bossi cadde in grosso equivoco, quando credette d'interpretare le parole del Palmerston nel senso che diede loro nel dispaccio al governo provvisorio di Milano e dopo la pubblicazione del carteggio privato della regina Vittoria, ordinato da re Edoardo VII, la leggenda del favore del governo inglese alla causa della nazionalità italiana nel 1848-49 è sfatata. Tutto si ridusse a un primo movimento di simpatia per l'Italia, quando nell'aprile l'Austria da sè si dimostrava disposta a cedere, salvo un compenso pecuniario, sotto forma di quota del Debito pubblico austriaco, la Lombardia.

Il Morichini, fin dal 1864 si contentava di scrivere in proposito del dispaccio Bossi: « Quello che si dirà in appresso mostrerà che l'Inghilterra non fu sempre di questo avviso... ». [2]

Egli entusiasta dell'esercito piemontese e niente contento del re, il giorno stesso alle 7 ¹/₄ p. prendeva la via di Peschiera. Poco prima del mezzogiorno era a Brescia; ivi durante il cambio dei cavalli fu riconosciuto ed acclamato al grido di viva Pio IX. Alle 8 ¹/₂ p. del 4 giungeva a Milano, dove ferveva il lavoro di scrutinio dei registri aperti nel maggio per il plebiscito di fusione della Lombardia alla corona sarda. [3]

Abboccatosi subito coll'arcivescovo Romilli, [4] la mattina del 5 il prelato si presentò al governo provvisorio « però senza alcuna formalità » [5] volendo evitare la minima ombra sia al sospettoso Carlo Alberto, sia alla più che ostile e formalistica corte imperiale.

---

[1] Rap. Morichini all'Orioli, Valeggio, 3 giugno 1848, in F. R. B., 74. n. 60. [2], ed. in MATTHEY, 52-5.

[2] Cfr. *La relazione*, 451.

[3] Il computo fu terminato l'8 e diede 661.626 voti per l'unione immediata, 681 pel differimento a guerra finita.

[4] Romilli Bartolomeo, nato a Bergamo il 30 marzo 1795, vescovo di Cremona il 19 gennaio 1846, arcivescovo di Milano il 14 giugno 1847. Morto a Milano il 7 maggio 1859.

[5] Disp. Morichini all'Orioli, Innsbruck, 10 giugno 1848, in MATTHEY, 56.

Si discusse a lungo su i termini delle *Istruzioni* date dal papa al Morichini; specialmente la frase *confini naturali* fu oggetto di esame minuto e di osservazioni svariate: chi voleva intendere i *confini geografici*, trovava ostacolo nelle vallate a sud del Brennero, parlanti tedesco [1] e nel raffronto col Canton Ticino italianissimo di lingua, che certo nessuno pensava a staccar dalla Svizzera. Quando altri invocava i *confini linguistici*, comprendenti le coste Istriane e Dalmate, si preoccupava della necessità di non urtare la Confederazione germanica, gelosissima di Trieste.

La conclusione fu essere il meglio che il delegato apostolico trattasse *in genere sulla base dell'indipendenza interamente riconosciuta e della nazionalità*, salvo poi ai rispettivi plenipotenziari il determinare caso per caso, quando fosse giunto il momento del definitivo trattato di pace.

Quindi il Morichini aveva ragione di rallegrarsi che le sue *Istruzioni* fossero approvate precisamente nella loro elasticità che lasciava campo a parecchie forme di negoziati, che a seconda del momento sarebbero giudicate più o meno opportune.

Così pure la questione della quota di Debito pubblico austriaco non sollevò difficoltà sostanziali.

Ma il prelato si trovò maluccio, quando il Casati pose la discussione sulla lettera di Pio IX a Ferdinando I e gli toccò « del proscritto alla lettera di S. S. all'Imperatore d'Austria in cui accennava che non poteva dimenticare i suoi doveri di principe italiano ».

Si trattasse di *proscritto* o di paragrafo nel corpo della lettera, tornava sempre in campo la primitiva redazione concordata col Concioli. E poichè da più parti si domandava al Morichini che farebbe il papa, se la missione all'imperatore riuscisse vana, il prelato dovette uscirsene pel rotto della cuffia, dicendo di non

[1] « ... In Milano mi fu presentata dal console pontificio una Deputazione di tre signori tirolesi, i quali m'interessarono a non dimenticarli nella mia missione, perchè il Tirolo Italiano voleva essere Italiano e tutti i suoi interessi materiali erano collegati colle Provincie Venete, dalle quali essi dicevano non potevano essere avulsi. Mi soggiungevano che il paese non è punto tranquillo, e che se non si porta a dimostrazioni ne è cagione la forza che lo preme: sessanta famiglie del Tirolo Italiano or vivono in volontario esiglio... ». Disp. Morichini all'Orioli, Innsbruck, 12 giugno 1848, ibid. 58-9.

sapere del proscritto [1] e: « che quando la pace fosse esclusa per parte dell'Austria, il Papa piglierà altre determinazioni, che non saranno fuori dell'interesse d'Italia, combinato coll'interesse della Chiesa ».

Il prelato da parecchi segni non dubbi di sfiducia pur in mezzo a dichiarazioni della maggiore deferenza, comprese la necessità di difendere e spiegare la disgraziata allocuzione del 29 aprile. La difesa fu utile, piacque, ma i dubbi e le diffidenze furono sopiti, non spenti,[2] come appare da questo passo di una lettera che il Casati il giorno stesso scriveva al Castagnetto: « ... È qui venuto monsignor Morichini. Esso si è pronunciato come iniziatore di pacificazione. Ma non so quanto varrà nella sua missione. Certo che sembra uomo di garbo, non parmi abbastanza edotto del fondo delle questioni. Quello che non vorrei si è che il Papa facendo vedere che tenta la pacificazione e non riuscendo, dicesse *munus meum expleri*, le parti non s'intendono quindi debbo tener la neutralità ... ».[3]

La poca fiducia nella perseveranza del papa a sostenere la causa d'Italia in caso di un rifiuto dell'Austria, manifestata dal Casati, trovava nel quartiere generale del Re pieno consenso: e di un tale stato degli animi qualche cosa dovè trapelare nella risposta di Carlo Alberto al *breve* pontificio presentatogli dal Morichini.

Il testo di questa è vano ricercarlo nel Bianchi o nel Ballerini: tutti e due — e per ragioni diverse — han creduto di non farne il minimo cenno. Certo in essa doveva esser qualche cosa assai sgradevole per Pio IX, il quale credette trovarvi nuovo e più grave motivo da ritenere fondati i sospetti sulle ambizioni antiche di casa Savoia, propizie « alle brame che si ordivano a convertire la *nazionalità* in *unità* con danno dei singoli Stati della Penisola ».[4]

[1] « Il Casati, presidente del Governo provvisorio, aggiungeva che il loro contento sarebbe anche maggiore se un certo ultimo paragrafo non fosse stato tolto. Io rispondeva che quando il S. Padre ebbe degnazione di darmene lettura era tale quale correva già per le mani di tutti ». Morichini all'Orioli, Innsbruck, 10 giugno 1848, in MATTHEY, 56.

[2] Verbale della seduta del Governo provvisorio di Lombardia, 5 giugno 1848. *Appendice*, doc. V.

[3] FERRARI, *Carteggio*, 152.

[4] BALLERINI RAFFAELE, *Pio IX e Carlo Alberto*, in *Civiltà Cattolica*, 17 maggio 1879.

Allora Pio IX, il 23, scrisse a Carlo Alberto una lettera che soleva più tardi ricordar di frequente e definiva *profetica*.

È poco conosciuta: non sarà male riferirla:

Maestà,

Li affari d'Italia si vanno complicando, ed io mi credo in dovere di fare una parola a V. M.

Vi è un partito che fatica incessantemente per ridurre Una l'Italia; il che vuol dire, per la totale distruzione della Penisola. Si parla con efficacia di unire la Toscana al nuovo Regno Uno. I tentativi anarchici di Napoli potrebbero tendere allo stesso scopo. Forse in Bologna stessa si disseminano tali principii. Un Regno d'Italia Uno è cosa impossibile ad ottenersi; e dall'altra parte i tentativi di una tale Unità, servono mirabilmente a spianare la via ai desiderii repubblicani; ed è, credo, contro i disegni della Provvidenza.

Dopo ciò, è ben facile di vedere quali altre ferite potrebbero farsi ai domini della Santa Sede: e noi siamo disposti a sostenere i diritti con tutti i mezzi che sono suggeriti dalla giustizia.

In questo stato affliggente di cose mi rivolgo alla conosciuta sua religione, affinchè voglia adoperare quella influenza che la sua alta posizione le dà diritto di avere, procurando di risparmiare all'Italia i mali gravissimi che sarebbero prodotti dai tentativi di un sistema assolutamente inapplicabile. V. M., nella molta sua perspicacia non può non vederli ed il suo cuore eminentemente pio e religioso non può non deplorarli.

A questa lettera Carlo Alberto non parve facesse alcuna risposta [1] — comenta il Ballerini.

Quando la lettera di Pio IX giunse al re, questo doveva esser più che mai sfiduciato dell'iniziativa del papa per la *nazionalità italiana* e per la relativa missione Morichini, della quale da Innsbruck venivano notizie tutt'altro che incoraggianti.

Il linguaggio di Pio IX dimostrava chiaramente che, se la missione fallisse all'intento, egli non si unirebbe mai a Carlo Alberto per sostener con le armi la stessa causa. E allora, avvenuta una separazione d'intenti tra il papa e il patriottismo degl'Italiani, tutte le probabilità erano perchè o nella forma monarchica o nella repubblicana, il movimento *nazionale, federativo* si convertisse in movimento *unitario*...

---

[1] BALLERINI, l. c., 404-5.

Nel frattempo il Morichini, da Milano, visto impossibile andare a Venezia a consultarsi col Manin a cagione della impraticabilità delle vie, essendo già gli Austriaci minacciosi sotto Vicenza, e d'altra parte urgendo l'andata ad Innsbruck, dove, nonostante i minacciosi intimi di ritorno che gli venivano dai radicali padroni di Vienna,[1] ancora stava l'imperatore, si risolse a partire subito. La via più facile in tempi tranquilli sarebbe stata quella dello Stelvio, ma la guerra la rendeva impraticabile: dovette adattarsi a quella più lunga, scabrosa ma tranquilla dello Spluga; la mattina del 6 alle 5 $^{3}/_{4}$ si mise in via: la sera stessa alle 8 $^{1}/_{4}$ era a Chiavenna[2] e in quella del 9 giungeva a Innsbruck.[3] La situazione per il delegato apostolico straordinario presso l'imperatore appariva delle più singolari. Vi arrivava quando credeva il nunzio ordinario, lontano non solo dalla corte, ma dal territorio dell'impero. Invece il Viale era a Innsbruck, e più che mai in favore presso la corte e il ministero. Dopo che l'allocuzione del 29 aprile, in cui Pio IX, quali che fossero le sue intime intenzioni, sconfessava la guerra che il suo ministero e il suo esercito facevano già all'Austria, alla corte imperiale si considerava il papa come una vittima da liberare dall'oppressione rivoluzionaria: quindi invece di consegnare al Viale i passaporti, come sarebbe stato naturale, dopo la domanda fattane dal Lutzow al governo pontificio, il governo austriaco aveva caro di onorare in ogni maniera il Viale per insinuare alle religiose popolazioni dell'impero come la guerra che si combatteva in Italia dall'imperatore non era guerra odiosa al Vicario di Cristo, ma anzi fatta per liberarlo dalla rivoluzione che lo teneva in Roma prigioniero.[4]

E primo d'ogni altro membro del corpo diplomatico, il nunzio era stato invitato dal barone di Wessemberg,[5] ministro degli esteri, a raggiungere l'imperatore ad Innsbruck, e l'ambasciatore inglese Ponsonby intimo del Vessemberg aveva fatto del suo meglio per sollecitare il Viale ad accettare il pressante invito.

Il nunzio che forse in cuor suo non desiderava altro, avvertito il Quirinale di queste sollecitazioni con suoi dispacci del 27 maggio

---

[1] Cfr. *Gazzetta di Roma*, 7 giugno 1848 e *La relazione*, pag. 451.

[2] *Appendice*, doc. VI.

[3] MATTHEY, 87. Cfr. *Appendice*, doc. VII.

[4] Cfr. METTERNICH, *Mémoires*, VIII, 22.

[5] Giovanni Filippo barone di Wessemberg, nato il 28 novembre 1773, morto il 1º agosto 1858.

da Vienna,[1] si era subito trasferito a Innsbruck. E lì il 5 giugno soltanto ricevette il dispaccio spedito da Roma, giusto un mese innanzi,[2] e che compiegandogli l'autografo pontificio per Ferdinando, includeva l'ordine di recapitarlo.

Viceversa nè quel giorno nè poi ricevette il dispaccio che gli ordinava di sospenderne la presentazione.

Il nunzio si die' subito moto per ottener l'udienza imperiale e trovò un gravissimo ostacolo nel grave strappo ai consueti riguardi diplomatici che derivava dall'aver la *Gazzetta d'Augusta* già pubblicato il 3, tradotta in tedesco, la lettera proprio in quel giorno arrivata al Viale. L'indiscrezione dei giornali romani aveva portato tutto il suo frutto.

Ma il nunzio aveva troppe aderenze in corte per restar battuto. Il 9 fu ricevuto da Ferdinando, cui consegnò il disgraziato autografo papale.

E qui viene il comico: è difficile dire chi fosse più meravigliato dell'incontro: se il Morichini che credeva lontano il nunzio le mille miglia, o il Viale che tutto si sarebbe atteso quella sera, meno di vedersi arrivare sulle rive dell'Inn uno straordinario inviato pontificio all'imperatore, col quale egli appena qualche ora prima, in nome di Pio IX, aveva dichiarato rotte le relazioni.

Che fare?

Il Viale, finchè si trovava in Austria, per quanto le cose volgessero male, non c'era pericolo si trovasse disorientato; a ogni bandolo sapeva trovare la sua ritortola, almeno per salvare le forme.

Ed ecco il 10 il Morichini scrivere all'Orioli che viceversa dal 4 era stato sostituito nell'ufficio di segretario di Stato dal cardinal Giovanni Soglia: « Due lunghe conferenze che ho già avuto con lui [Viale] mi sono state di somma utilità... Il barone di Wessemberg, ministro degli affari esteri, mi ha fissato la sua udienza per oggi alle cinque ».[3]

---

[1] Cfr. Disp. Soglia al Viale, 15 giugno 1848, in SPADA, II, 388-9.

[2] Disp. Morichini all'Orioli, Innsbruck, 12 luglio 1848, in MATTHEY, 57,

[3] Disp. Morichini, 10 giugno 1848, in MATTHEY, 57. Questo andirivieni di diplomatici in Innsbruck basterebbe a sfatare la voce corsa a mezzo il giugno in Roma che fosse già pervenuta al Quirinale la risposta di Ferdinando I in senso assolutamente negativo alla lettera di Pio IX in data 3 maggio.

Il giornale *Il Labaro* non esitò ad accreditare la favoletta, pubbli-

Fu una visita di puro complimento: si limitò alla consegna delle « copie d'uso de' brevi per le Loro Maestà ». Il Wessemberg evitò ogni entrata in materia: egli doveva esser furioso per la partenza così significativa del Viale e non poco era infastidito della spiccata assenza di tutti i rappresentanti italiani dalla Dieta del Tirolo che s'era aperta quel giorno in Innsbruck: dai paesi sotto Bolzano erano intervenuti soltanto « il vescovo di Trento alemanno ed un altro pure alemanno... che aveva poderi nel Tirolo italiano ».[1]

Intanto il Viale tirava a lungo il più possibile i suoi preparativi di partenza per disporre, il meno peggio che si potesse, il terreno al delegato apostolico. Oltre le preziose, molteplici informazioni dategli sulle condizioni del governo e dello Stato, lo pose in relazione co' più autorevoli della corte e con i membri del Corpo diplomatico che il 27 aveva lasciato Vienna per invito dell'imperatore a raggiungerlo nella nuova provvisoria residenza, ed ora pareva dovesse disporsi a ritornare nella vecchia capitale.

Vienna minacciava aperta rivolta, se Ferdinando non fosse tornato.

---

cando il 18 giugno il supposto testo della risposta imperiale, riprodotta dallo SPADA, II, 374-5.

La pubblicazione del *Labaro* fece grande impressione e il papa per dissipare tendenziose dicerie fu obbligato a lasciar pubblicare nella *Gazzetta di Roma*, del 23 giugno 1848, n. 117: « Parte officiale: La Santità di Nostro Signore Pio IX non ha certamente ricevuta la lettera, che si dice a Lui diretta da S. M. l'Imperatore d'Austria, e che è stata primamente pubblicata dalla Gazzetta d'Augusta poi in Roma ». « È curioso che l'*Epoca*, il 28 giugno 1848, n. 85, ancora crede che la lettera pontificia in data 3 maggio sia il documento che il Morichini porta all'imperatore, e commenta: « Ognuno farà le meraviglie che una lettera scritta il 3 maggio perdesse tanto tempo lungo la strada, da non essere ancora giunta a destino il 9 giugno. Noi annunciamo il fatto e lasciamo che altri ne faccia le glosse ». (*L'Epoca*, 28 giugno 1848, a. I. n. 85).

[1] Disp. Morichini. 12 giugno 1848, ibid., 58. Così la *Gazzetta di Roma*, n 115, 20 giugno 1848, s'affrettava a riportare quest'ultime notizie: « L'apertura degli Stati ebbe luogo il 10. Del Tirolo italiano non si presentò *nemmeno un deputato!* Monsignor Morichini è arrivato la notte del 10 da Roma ed ha attraversato la linea delle truppe austriache. A quanto dicesi, egli è incaricato dal papa di aprire pratiche di pace. In tal caso egli sarà il benvenuto, e la sua voce troverà ascolto » (Cfr. *L'Epoca*, 20 giugno 1848, a. I, n. 80).

Si ventilava già l'idea dell'abdicazione dell'imperatore, non vecchio, ma del tutto rimbecillito e poichè non pareva quel tempo agitatissimo il più opportuno per il passaggio della corona dal capo di un ebete a quello di un minorenne, [1] si reputava prudente non fomentar maggiormente con un rifiuto lo spirito rivoluzionario dei Viennesi, e adottare un partito di mezzo col trasferimento dell'imperatore e della corte non a Vienna, ma a « Krems, presso Stein, [2] a cinque ore da Vienna ». [3]

Quando la mattina del 14 il Viale se ne partì, diretto a Francoforte, nel cui Parlamento si agitava la nuova anima della nazionalità germanica, il Morichini s'era potuto fare un'idea sufficiente delle acque in cui avrebbe dovuto navigare la sua povera navicella e così ne riferiva a Roma:

« ... In genere potei sapere essere il Gabinetto austriaco disposto a lasciar la Lombardia, non però lo Stato Veneto, ed esser questa la ragione per la quale l'armata in Italia mette tanto prezzo nell'occupazione delle città venete. [4]

« ... Le due sole potenze che s'interessano alla cosa sono l'Inghilterra e la Francia. L'Inghilterra è naturale alleata dell'Austria, purchè non vi sia fra esse collisione d'interessi: l'una potenza esclusivamente marittima, l'altra solo continentale.

« Accennai già nel mio dispaccio 2 che era stato da Vienna spedito a Londra il signor Hummelauer, o per esplorare le intenzioni di quel Gabinetto, o per interessarlo ad una mediazione pacifica sulle basi della indipendenza [5] della Lombardia, e di mettere alla testa del nuovo Stato costituzionale un arciduca d'Austria.

---

[1] Il nepote, erede della corona, arciduca Francesco Giuseppe, che fu proclamato imperatore a Olmütz il 2 dicembre 1848, è nato a Vienna il 18 agosto 1830.

[2] MATTHEY, 21, 59, legge *Stria*.

[3] Disp. Morichini all'Orioli, Innsbruck, 15 giugno 1848, l. c., 59.

[4] Ve ne aveva già messo tanto che l'11 si era firmata la capitolazione di Vicenza, assai onorevole per le truppe del papa. Questa però, di fatto, coll'obbligo incluso di non più combattere l'Austria per tre mesi, annientava anche il resto delle milizie pontificie, le quali il 13 sgombravano Padova, il 14 s'arrendevano a Treviso. Così l'Austria era già nuovamente padrona di tutto il Veneto, tranne le provincie di Venezia e Rovigo, le fortezze di Palmanova e di Osoppo.

[5] Nella minuta, in F. R. B., 74, n. 62 [7], pag. 3 si legge il pentimento: *cessione*.

« Ora il signor Hummelauer è appunto tornato ier l'altro da Londra[1] in Innsbruck, e persona ben informata mi ha assicurato che egli ha trovato che tutto il Gabinetto inglese, tranne Lord Palmerston, è di avviso che non la sola Lombardia, ma il Veneto ancora debbono essere indipendenti dall'Austria.[2]

« Pare che siano le influenze di Abercromby, ambasciatore inglese a Torino, amico e parente di alcuni membri del Gabinetto inglese, che lo abbiano[3] indotto a spiegare quelle istruzioni.

« Di più Abercromby travaglia perchè il Lombardo-Veneto indipendente sia unito al Piemonte.

« Però i sentimenti dell'Inghilterra favorevoli all'indipendenza italiana vengono paralizzati dalla Francia, con la quale l'Inghilterra non vorrebbe entrare in conflitto per la questione italiana. La Francia è la più gelosa dell'ingrandimento del Piemonte. L'incaricato della Repubblica che è qui, Mr. de la Cour, è venuto a ritrovarmi e mi ha detto che, desideroso il suo Governo di cooperare alla pace, offriva il suo appoggio nelle mie trattative, che pur la pace avevan per fine. Nella conferenza ho potuto trargli di bocca che la transazione nel senso della Francia si farebbe col dare alla Lombardia un sovrano indipendente, in un arciduca, restando all'Austria il Veneto. Io, ringraziando il signor incaricato di quest'apertura, gli ho fatto[4] intendere che in questa

---

[1] Ne era partito il 6. Cfr. METTERNICH, VIII, 23.

[2] La risposta del Palmerston che era un compromesso tra la favorevole maggioranza del Ministero e la contrarietà della regina, era meno propizia alla causa italiana, concludeva: « ... If then, upon a full consideration of all the circumstances of the present case, the Austrian government should feel disposed not to withold its assent to an arrangement, which being framed upon the principles stated in your Memorandum of the 24 May with reference to Lombardy, should include such portions of the Venetian territory as may be agreed upon by the respective parties, Her Majesty's Government would lose no time in setting on foot a negociation framed on such a basis... ». Nota Palmerstorn a Hummelauer, 3 giugno 1848, in METTERNICH, VIII, 452-3. E consegnando la nota all'Hummelauer, il Palmerston non nascose il suo augurio che l'Austria potesse conservare tutto il Veneto, quando a comento della frase: « such portions of the Venecian territory », gli aggiunse: Ce qu'il vous faut, c'est une bonne bataille gagnée ». Ed., l. c., p. 454.

[3] MATTHEY, 60, legge: *abbiamo*.

[4] Dopo *fatto*, si legge ancora nella minuta il pentimento: *dolcemente*.

faccenda io agiva come rappresentante del Papa, padre comune dei fedeli, che senza alcun suo interesse, ma pel bene dell'umanità e della religione desiderava la pace, che quantunque io fossi in questa mia posizione tutta particolare,[1] avrei profittato delle sue cortesi esibizioni quando ne avessi conosciuta la necessità.[2]

« Inoltre, ripetendogli che io non agiva nell'interesse di alcun principe italiano, solo per indicargli l'esistenza di un fatto, gli diceva il risultato delle firme raccolte in Lombardia, ciò che pareva volesse succedere anche nel[3] Veneto. Infine gli diceva che, desideroso il Santo Padre di porre davvero un termine ad ogni dissensione e stabilire una pace durevole in Italia, vedeva che il solo mezzo a ciò riuscire era la totale indipendenza delle provincie italiane, dando all'Austria equi compensi nel Debito pubblico. Quanto poi alla sorte di quelle provincie, in linea di sola osservazione, faceva notare a Mr. de la Cour, che la Francia che aveva tanto proclamato la libertà dei popoli, e che oggi stesso aveva una costituente per darsi quella forma di reggimento che piaceva ai più, pareva non dovesse porre alcun ostacolo alla libera scelta delle forme di governo e di dinastia che fosse stata a grado delle provincie italiane rendute indipendenti.

« Da quest'abboccamento tenuto col signor incaricato, e da quanto ho potuto raccogliere altrove, mi pare che il maggior ostacolo oggi verrebbe dalla Francia, la quale però non si porterebbe fino ad un intervento armato negli affari d'Italia, ma potrebbe travagliarla collegando la sua propaganda col partito repubblicano.[4] Mi sono anche abboccato con Lord Pomsomby,[5] ambasciatore inglese, che mons. Viale m'indicava come il più opportuno ad aiutare le mie trattative: e gli ho aperto tanto più francamente il mio animo, quanto che sapeva essere il Gabinetto

[1] Dopo *particolare*, nella minuta si legge il pentimento: *niente politica*.

[2] Nella minuta segue il pentimento: *al mio scopo tutto umanitario*.

[3] MATTHEY, 61, legge: *col*.

[4] Questa fiducia del Morichini era smentita dalla Commissione esecutiva della Repubblica francese che il 16 presentava un disegno di legge per la mobilitazione di 300 battaglioni della guardia nazionale, affinchè la Francia potesse « surveiller de près l'absorption de la Lombardie par le Piémont » e reclamare nel caso « garantie, indemnité, compensation pour cette nouvelle extension de territoire et cette accumulation de fonds que le roi de Sardaigne viendrait reporter de la Lombardie sur les frontières de la République ». FERRARI, *Carteggio*, LXXI.

[5] Più correttamente: *Ponsonby* visconte Giovanni.

inglese, tranne Palmerston, nelle nostre stesse vedute. Lord Pomsomby mi ha detto che quanto alla Lombardia, Modena e Parma tenessi la cosa per fatta, non così quanto al Veneziano, sul che egli non aveva istruzioni dal suo Governo, e nel suo particolare tenere la cosa per molto difficile, perchè l'Austria non avrebbe avuta alcuna difesa al suo confine da quella parte, e dando il Veneto per evitare una guerra, si sarebbe anzi creata, perchè gli Italiani sarebbero poi venuti ad attaccar l'Austria mal garantita nei suoi confini. Io ripeteva che la guerra era certa coll'esclusione del Veneto stante l'attuale stato degli spiriti in Italia, che però non sapeva vederla nel caso dell'unione, poichè potevano i confini garantirsi in mille modi: che io credeva affatto necessario ad una pace durevole l'inclusione del Veneto, che non potrebbe senza una violenza farsi restare austriaco; che senza il Veneto avrei creduta la tranquillità tanto minacciata, e la pace tanto effimera, che era meglio non impegnarvisi. E qui ricordava a milord la simpatia degl'Inglesi per gl'Italiani, e soggiungeva che io voleva contare sul suo benevolo appoggio per la perfetta pacificazione della Penisola.

« Lord Pomsomby gradì il mio franco parlare e non ignaro certo di quanto ho sopra accennato, mi disse [1] che finora non aveva dal suo Governo altre istruzioni, ma che le avrebbe cercate, e credeva (e me lo ripetè) [2] che avrebbe infine potuto agire nel mio senso... ». [3]

Il 14 ebbe udienza dall'arciduca Giovanni, [4] che egli giudicava principe « di sensi alti e generosi », « utilissimo allo scopo », purchè non venisse « *paralizzato dal partito militare* che — egli soggiungeva — vuole esercitare il suo mestiere ».

Egli era l'uomo del momento: su lui si fissavano gli sguardi della gente tedesca per la risurrezione dell'impero feudale germa-

[1] Nella minuta segue il pentimento: *e mi ripetè.*

[2] « ... Dalle conferenze avute con Lord Pomsomby, le quali poterono essere frequenti, abitando lo stesso albergo, si raccolse quanto alla Lombardia ed ai ducati di Modena e di Parma tener lui la cosa per fatta, non così quanto al Veneto... ». Cfr. *La relazione*, loc. cit., 454.

[3] Disp. Morichini all'Orioli, Innsbruck, 15 giugno 1848, in MATTHEY, 60-2. Cfr. *La relazione*, loc. cit., 454.

[4] Nato a Firenze il 20 gennaio 1782, figlio dell'imperatore Leopoldo II, maresciallo austriaco fin dal 1800, morto a Graz il 10 maggio 1859.

nico[1] ed egli che carezzava di cingere il capo della corona di Carlo Magno e di Rodolfo d'Asburgo, sentiva la nobiltà del concetto papale, di un contemporaneo risorgimento delle nazionalità alemanna e italiana, necessariamente alleate contro gli appetiti francesi e slavi.

Egli sapeva che il Parlamento di Francoforte stava per fare il primo passo per la ricostituzione dell'impero tedesco, nominandolo Vicario in attesa che, votata la Costituzione federale, si procedesse alla proclamazione del nuovo Cesare.[2]

Anche la corona imperiale austriaca pareva potesse passare su la sua testa, chè l'abdicazione di Ferdinando I non poteva differirsi a lungo e pareva meglio gli succedesse un uomo della tempra dell'arciduca Giovanni che un ragazzo come Francesco Giuseppe (n. 1830) sul quale, almeno per il momento, non potrebbe certo cadere il consenso del Parlamento di Francoforte per la corona germanica. La combinazione del resto non danneggerebbe seriamente i diritti ereditari del giovanetto alla corona austriaca, chè l'arciduca Giovanni, sdegnoso dei legami del cerimoniale, nel 1827 aveva fatto un matrimonio d'amore, sposando morganaticamente Anna Plochl.[3] Quindi la situazione si presentava nel maggio 1848 proprio come si sarebbe presentata alla morte dell'imperatore Francesco Giuseppe, cui sarebbe succeduto il nipote, arciduca Ferdinando d'Austria d'Este,[4] se il 28 giugno 1914 non

---

[1] La principessa Melania, moglie del principe di Metternich scriveva in quei giorni, nel proprio *Giornale*: «.... On s'occupe beaucoup de la prochaine nomination de l'Archiduc Jean comme administrateur de l'Empire en Allemagne. Cela ne me sourit nullement, car s'il déclinait cet honneur, il laisserait le pouvoir à des mains fort mauvaises: s'il accepte, je ne vois pas ce qu'il pourra faire de bon: après tout, il ne peut pas médiatiser les Princes Allemands et commencer par son Empereur! On dit déjà que la Prusse va faire la guerre à l'Autriche à cause de cette nomination...». METTERNICH, VIII, 25.

Metternich Melania nata contessa Zichy-Ferraris nel 1805. Sposa dal 1831 del principe Clemente di Metternich. Morta nel 1854.

[2] Fu eletto vicario il 19, cinque giorni dopo l'udienza al Morichini, nell'Assemblea di Francoforte, con 436 voti contro 85 dispersi tra tre altri candidati; 25 deputati s'astennero. Cfr. *Gazzetta di Roma*, 13 luglio 1848.

[3] Nata a Aussee nel 1804, contessa di Meran dal 1845, morta nel 1885.

[4] Nato a Graz il 18 dicembre 1863, sposato morganaticamente il 1º luglio 1900 con la contessa Sofia Chótek (n. a Stuttgard il 1º marzo 1868).

fosse avvenuto l'eccidio di Serajevo. Ma erano castelli in aria; alla corte d'Innsbruck dominava sempre il partito *austriaco, feudale, militare*, sul quale il Metternich dal suo esilio di Londra influiva a danno delle tendenze *germaniche, democratiche* dell'arciduca Giovanni, il cui matrimonio era riguardato sempre come una macchia.

Questo partito vigilava a ostacolare e contraddire ogni passo dell'arciduca a favore delle due nazionalità, da una delle quali egli derivava la nascita e i primi ricordi dell'infanzia, mentre dall'altra attendeva esser invocato restauratore dell'impero.

La singolarità della sua posizione e i relativi imbarazzi ci appaiono nella prima conversazione del Morichini che ne riferisce in questi termini all'Orioli: « quantunque sia egli militare, siccome è uomo di alti spiriti, ed umano, mi parlava con orrore delle terribili conseguenze della guerra. Io ho coltivato queste buone disposizioni, ed ho interessato per la mia missione l'Arciduca, dicendogli ciò che sento, che in nessun altro contavo più che in lui pel buon riuscimento delle mie pratiche. Egli mi disse che non poteva dimenticare certo gl'interessi dell'Impero ma che conveniva con me, che bisognava fare e far presto, prima che maggiori guai sopravvenissero ».[1]

« Quanto al Veneto, l'Arciduca non parmi contrario, vorrebbe però serbare il Tirolo italiano, dicendo che i confini naturali non sono quelli della lingua, altrimenti la Savoia dovrebbe essere francese, l'Alsazia alemanna, e russa la maggior parte dell'impero austriaco perchè slava. Conchiudeva però che tutto poteva essere obbietto di negoziazioni. Quanto all'indennità conveniva in quella del debito pubblico nel modo da fissare dalle parti interessate... ».[2]

Dall'udienza dell'arciduca, il Morichini uscì assai soddisfatto: le riserve esposte dal principe erano ovvie in una prima conversazione e capaci di una soluzione abbastanza favorevole.

---

[1] Non eran certo piccoli quelli già verificatisi; la resa di Vicenza, se era il principio delle grandi disgrazie militari italiche del 1848, neppure era una fortuna per la causa della nazionalità tedesca in quanto rinforzava il partito *austriaco*, nemico per principio della tesi della nazionalità. La resa di Vicenza era già nota a corte. L'Hummelauer, tornato da Londra il 13, scriveva al Metternich: « En même temps que j'arrivais à Innsbruck, le prince de Schwarzemberg venait y apporter la nouvelle de la prise de Vicence et l'offre du feldmaréchal [Radetzky] de chasser l'ennemi de Lombardie, si on lui envoyait 25.000 hommes de renfort... ». METTERNICH, VIII, 454.

[2] MATTHEY, 62.

Subito dopo, pieno di fiducia, si presentò al ministro degli esteri, ma qui l'orizzonte subito si rabbuiò: nel Wessemberg trovò tutt'altro uomo dall'arciduca. Egli era cresciuto col Metternich, di cui era coetaneo, e col quale, come plenipotenziario austriaco, aveva firmato gli atti del Congresso di Vienna del 1815. Nominato ministro degli esteri il 5 maggio 1848, quando già in Vienna le dimostrazioni popolari stavano per trasferire il potere effettivo nella capitale, dalla corte e dai ministri, all'Università e alla guardia nazionale, egli, fautore impenitente delle vecchie tradizioni della politica austriaca, doveva considerarsi — ed era veramente — l'*alter ego* del Metternich, col quale come con l'imperatore teneva segretissima corrispondenza.[1] « Espostogli, — così il Morichini all'Orioli il 15 — l'oggetto della sua missione e riportategli quelle osservazioni, che mi trovava di aver già fatto ad altri, gli aggiungeva, che era nell'interesse della monarchia di curare radicalmente una malattia, la quale senza l'amputazione sarebbe stata insanabile, anzi avrebbe forse col tempo portata la morte al corpo intero.

« Imperocchè il Lombardo-Veneto assorbisce oggi le forze militari e pecuniarie dello Stato. Siete minacciati di morte nel capo e vorreste piuttosto curare le membra? Se in Vienna riuniste quelle forze che sperdete in Italia, Vienna sarebbe salva, e il partito anarchico non vi travolgerebbe. Le guerre per l'indipendenza, come quelle di religione, che son mosse da un principio, da un'idea, da un sentimento universale, sono lunghe, ostinate, fiere, e l'istoria c'insegna che finiscono tutte a favore della nazionalità e indipendenza come fu della Fiandra, della Svizzera, delle Colonie americane, della Grecia. La sola Polonia che forma finora eccezione, non è essa una piaga insanabile per la Russia?

---

[1] Metternich, VIII, 21, 24, 30.

Il 28 maggio il Metternich gli scriveva da Londra felicitandolo d'aver accettato il portafoglio degli esteri: « . . . Si j'avais eu à désigner quelqu'un pour ce poste difficile, c'est vous que j'aurais nommé . . . Placez-vous résolument sur la seule base solide, sur celle des principes éprouvés: n'accordez votre attention aux theories fausses que pour les remplacer par des doctrines vraies . . . », 438. — « . . . Je vous parle comme je le fais parce que je sais que vous comprenez mon langage . . . », 439. Cfr. le lettere all'imperatore e all'intimo di questo, conte Enrico di Bombelles, governatore del principe ereditario Francesco Giuseppe. Londra, 5 giugno, 437-48.

Tante vittime che si fanno in una guerra accanitissima devono d'altronde interessare il cuore del pio e religioso imperatore.

« Nessuna cosa può compensar le vite preziose di migliaia d'uomini. L'Italia che, nella condizione di provincia sarebbe sempre ostile all'Austria, dopo un'onorevole pace, fatta indipendente, sarebbe buona amica e vicina. Quel debito pubblico, che gli Stati italiani, fatti liberi, si assumerebbero, solleverebbe la monarchia. Se la questione presto non si sciogliesse, ecco probabilmente la Francia, che con un intervento la complicherebbe, ed allora nuove e più orrende sciagure per tutti. Il signor ministro mi parve che valutasse queste ragioni e non mi fece altra opposizione che quella delle frontiere del Veneto, alla quale diedi la stessa risposta data a lord Pomsomby. Egli, il signor ministro, si doleva molto del re di Piemonte, il quale, antico alleato del l'Austria, senza intimazione faceva la guerra. Io faceva osservare al ministro, che lo stato degli spiriti in Italia è tale, che il re Carlo Alberto si è trovato in questo bivio, o di secondare e porsi alla testa del movimento, o di essere rovesciato: e dei due mali scelse il minore.

Il signor ministro mi parlava ancora d'un armistizio; al che rispondeva che ciò riguardava interamente le parti contendenti, le quali si sarebbero potute intendere fra loro . . . ».[1]

Il linguaggio del Morichini col Wessemberg era stato nobilissimo e degno di un italiano sincero;[2] ma egli nella sua lealtà, non comprese tutta l'astuzia del vecchio amico del Metternich: il ministro aveva evitato ogni discussione vera e propria sulla questione posta dal delegato apostolico, per portare il discorso sul terreno d'un armistizio tra l'Austria e Carlo Alberto.

Il prelato intuì solo in parte la malizia del ministro austriaco, giudicandolo « uomo di giuste vedute, ma lento, laddove nel mio affare — egli scriveva — uno dei principali elementi è di far presto, sì perchè la guerra potrebbe avere le sue fasi, sì perchè intanto che si tratta, il sangue corre e mille vite si sacrificano . . . ».

La *lentezza* del Wessemberg era finissima arte diplomatica; la caduta di Vicenza aveva enormemente accresciute le probabilità per l'Austria di conservare il Veneto e il resto, salvo, in tutto o in parte, la Lombardia per la quale erano intavolate trattative dirette. Gli argomenti del Morichini quindi lo irritavano, non lo

[1] Matthey, 62-3.

[2] Matthey, 59.

movevano e il 16, scrivendo scandalizzato e sarcastico all'ambasciatore austriaco a Londra, conte di Dietrichstein,[1] della missione Morichini, dopo la rottura dei rapporti diplomatici, implicita nella partenza del nunzio Viale, usciva in questo giudizio che era una vera sferzata per Pio IX: « Une pareille demarche a le caractère de la dérision ».[2] E dal suo punto di vista il Wessemberg aveva ragione: la missione Morichini aveva il torto d'arrivare in ritardo se non d'un mese, almeno di quindici giorni!...

Questo ritardo che fu veramente fatale alla politica nazionalmente pacifica di Pio IX, s'innesta in tutta quella serie di equivoci e di contrattempi che forma la più strana caratteristica di questo agitato periodo storico, e di cui conviene ancora esporne alcuni, fecondi di gravissime conseguenze contro il buon nome e la lealtà di Pio IX. Il nunzio Viale era sempre all'oscuro dei dispacci speditigli dalla segreteria di Stato, ma al corrente di quanto i giornali venivano riferendo delle cose romane e specialmente delle notizie relative ai passaporti chiesti ed avuti dall'ambasciatore Lutzow, e al linguaggio guerresco del ministero Mamiani apertamente contradittorio a quello papale dell'allocuzione.

Il 27 maggio, standosulle mosse da Vienna, scriveva a Roma come e perchè, dopo i discorsi del Wessemberg e del Pomsomby, stesse per trasferirsi a Innsbruck.

Al papa che tanto a malincuore aveva veduto il ritiro del Lutzow, doveva sorridere l'idea che, rimosso ogni pericolo di rottura dei rapporti diplomatici, fosse dato modo al Viale di continuare nel suo ufficio e collaborare col Morichini alla mediazione per la pace. Quindi non poteva non felicitarsi di quanto il nunzio gli faceva conoscere il 27 maggio.

I dispacci del Viale, da Vienna trasmessi, come di consueto dal marzo, per la lunghissima via di Marsiglia, dovettero giungere il 14, o il 15. Certo, il 15 il nuovo segretario di Stato, cardinale Soglia, rispose con due dispacci. Il primo diceva:

[1] Dietrichstein conte Maurizio, nato a Vienna il 19 febbraio 1775, morto a Vienna il 27 agosto 1864.

[2] Wessemberg a Dietrichstein conte Maurizio, n. 501: 16 giugno 1848, in *Correspondance affairs of Italy*, 1848, p. 619. Cfr. La Farina, 483, che riporta in italiano quest'altro passo dello stesso dispaccio Wessemberg: « La missione di monsignore Morichini, a quanto pare, è una dimostrazione imposta al S. Padre dal partito dominante in Roma ».

Illustrissimo e reverendissimo Signore,

Sono stati contestualmente ed in originale rassegnati al Santo Padre i due fogli di Vostra Signoria illustrissima e reverendissima del 27 del prossimo passato mese, diretti a monsignor sostituto della segreteria di Stato. Non posso esprimerle abbastanza quale sia la consolazione provata da Sua Santità nel leggerne il contenuto, e sopratutto nel rilevare i sentimenti manifestati dal signor ministro degli affari esteri, in occasione del colloquio ch'egli tenne con esso lei sull'opportunità di seguire S. M. I. R. Apostolica, a forma dell'invito ricevutone. *Eguale consolazione ebbe pure a sperimentare il Santo Padre osservando il savio modo di vedere del signor ambasciatore d'Inghilterra.* Dopo di che non poteva non approvarsi pienamente la risoluzione da lei presa conforme all'invito.

Quali sieno le relative istruzioni, ella le conoscerà dal mio dispaccio contemporaneo in cifra. A chiarimento poi dell'animo suo mi valgo di questa opportunità per confermarle che *il linguaggio del ministro non è a confondersi affatto col volere del Santo Padre già solennemente palesato nella sua allocuzione*, e fosse piaciuto a Dio che le paterne di lui insinuazioni avessero avuto ascolto! Non si deplorerebbero ora tante vittime di sudditi pontifici nel fatto d'arme testè avvenuto nel Vicentino! Rispettiamo però in simili eventi la mano della divina Provvidenza, nella quale riponiamo la fiducia *del sollecito ritorno di una tranquillità cotanto sospirata.*

Con sensi di stima distinta mi confermo

Roma, 15 giugno 1848.

Di V. S. illustrissima e reverendissima

Servitore

G. *cardinal* SOGLIA.

Monsignore Viale-Prelà, Nunzio apostolico
presso S. M. I. R. A. — Innspruck.[1]

Il secondo, tutto in cifre, conteneva, come appare dal successivo dispaccio Soglia al Morichini del 19 e della relativa risposta dello stesso prelato del 1° luglio,[2] le *Istruzioni* le quali gli prescrivevano di seguire la corte imperiale dovunque si trasferisse, come pareva probabile, quando la dimora di questa a Innsbruck non potesse più prolungarsi, tanto per gli intimi che i giornali

[1] SPADA, *Storia della Rivoluzione di Roma*, I, 388-9.

[2] Cfr. METTERNICH, VIII, 29, 25. — L'ordine poi di accompagnare in ogni caso l'imperatore era corroborato dalla necessità di coadiuvare il Morichini nella spinosa missione affidatagli.

riferivano venir da Vienna, quanto per i pericoli che potessero sorgere dall'Assemblea di Francoforte.

Parve opportuno per il carattere d'urgenza dei due dispacci spedirli, invece che per la consueta via di Marsiglia, alla nunziatura di Torino; questa giudicherebbe qual fosse la via più opportuna.

Da Torino infatti furono impostati il 20 per l'ordinaria via di Milano. Non si sa bene se a Milano o lungo lo stradale da Torino il sigillo pontificio della nunziatura e l'indirizzo d'Innsbruck dovettero mettere in sospetto qualche cacciatore di segreti diplomatici: il plico fu aperto: il dispaccio cifrato e quello steso in chiaro, oscurissimo per chi non conoscesse appuntino il retroscena, fece supporre non si sa quali orribili tradimenti a danno della causa italiana stesse tramando Pio IX con Ferdinando I, per il canale del nunzio.

L'Italia del Popolo mazziniana, desiderosa di primizie, superando ogni scrupolo per la incolumità del segreto postale, il 30 giugno pubblicò i due dispacci con questo *cappello*, come si dice nel gergo giornalistico: «... La cifra ci riesce per ora ignota; e l'affidiamo qual'è, alla curiosità dei lettori. La lettera ci pare nelle circostanze attuali abbastanza importante.

« Quei che ci conoscono, sanno che non abbiamo abitudine d'avventurarci a produrre documenti di dubbia sorgente. A chi non pertanto movesse obbiezioni, affermeremo che i documenti originali stanno in Milano e che daremo schiarimenti ove occorra... ». [1]

Così è noto dove sostassero i dispacci spediti il 15 dal Soglia e avviati a Torino per lo stradale più breve.

Che abbiano fatto lo stesso cammino e la stessa fine tanti di quelli spediti nel maggio dalla Segreteria di Stato al Viale?

Che quelli del 15 non gli siano arrivati, non fu gran danno; tanto, il nunzio era partito il giorno prima che il Soglia scrivesse e la situazione era ormai del tutto diversa da quella che supponeva il cardinale.

Il danno venne dai sospetti circa la lealtà di Pio IX, che fomentati dall'allocuzione del 29 aprile, dopo la pubblicazione dei due dispacci a Milano, e la ristampa e l'affissione per le cantonate di Roma il 5 luglio, s'accrebbero smisuratamente, come sempre accade innanzi al mistero: e se misterioso era il dispaccio

[1] Cfr. *L'Epoca*, 5 luglio 1844, a. I, n. 90.

in cifra, l'oscurità di quello in *chiaro* si prestava a interpretazioni sfavorevolissime. A queste dava poi credito il silenzio osservato in proposito, tanto dal papa, quanto dal ministero Mamiani. Sì l'uno, come l'altro, stante la difficilissima situazione reciproca, credettero minor male il tacere che dare o provocare spiegazioni, le quali in ogni caso avrebbero reso manifestissimo il profondo dissidio che era tra loro in tutta l'azione governativa e reso inevitabile il ritiro del ministero: il che, nel momento, Pio IX non voleva, non sapendo chi sostituirgli.

Intanto da quel silenzio si è venuta accreditando la voce che il papa alla corte imperiale tenesse due politiche, una pubblica in favore della causa nazionale, una segreta a danno dell'indipendenza e libertà della penisola.[1] Dei tanti accademici e vaniloqui panegiristi di Pio IX nessuno ha fin ora pensato a rimettere le cose a posto! A loro bastava di accusare di malafede i liberali!..[2]

Mi è sembrato necessario insistere sulla storia di questi dispacci Soglia al Viale del 15, per spiegare un altro dispaccio cifrato che si trova nel gruppo dei documenti Morichini, conservati nel Fondo Risorgimento.

Stavasi il papa tutto pieno di fiducia che la missione Morichini procedesse prosperamente a Innsbruck avendo per fermo che la cooperazione personale del Viale, espertissimo d'uomini e cose alla corte di Vienna, farebbe vincere non poche difficoltà, superiori alle sole forze del delegato apostolico, quando la mattina del 19 giunse al Quirinale la notizia che il nunzio, in obbedienza ai dispacci ricevuti con tanto ritardo, aveva lasciato la residenza imperiale e l'Austria.

Non si perdette tempo: lo stesso giorno 19 il Soglia dirigeva al Morichini il dispaccio cifrato, che comincia:

« Ill.mo e R.mo Signore.

« Per l'assicurazione avutasi[3] che fino al giorno 27 del prossimo passato mese... ».

La chiave della cifra non si è trovata; ma la sostanza del dispaccio si può facilmente ricostruire da quanto si è già detto e dalla chiusa del dispaccio stesso scritta *in chiaro*.

---

[1] La Farina, II, 489, 402-3.

[2] Cfr. in Spada, II, 389-90 la puerile difesa del silenzio del papa in proposito.

[3] Matthey, 66 legge: *avutagli*.

Ivi si accusa il ricevimento della corrispondenza Morichini fino a tutto il 10, quindi il 19 anche da parte del Morichini il Quirinale era avvertito che il Viale aveva già chiesto i passaporti: non era così raggiunto lo scopo che aveva mosso il Soglia a dettare i due famosi dispacci del 15 al nunzio, che finirono nella redazione dell'*Italia del Popolo* a Milano.

Bisognava quindi dare istruzioni al Morichini, affinchè egli si adoperasse a supplire in qualche maniera il nunzio assente e riparare possibilmente al danno che veniva dalla partenza del nunzio, del tutto inattesa dopo i suoi dispacci del 27 maggio.[1]

Detto abbastanza dei disgraziati dispacci Soglia del 15 e del 19, è bene tornare con la narrazione a Innsbruck presso il Morichini.

Il 16 egli contava d'esser finalmente ammesso all'udienza delle Loro Maestà Imperiali, già differita dal 14 per indisposizione dell'imperatore.

Quel giorno l'udienza ebbe luogo, ma il delegato apostolico fu ammesso soltanto in presenza della imperatrice.

[1] Che questa sostanziale ricostruzione risponda esattamente a verità, apparisce dalle categoriche risposte del Morichini nel suo dispaccio al Soglia, 1º luglio 1848, ed. in MATTHEY, 74-5, di cui riferisco qui il primo paragrafo:

« Ho ricevuto il dispaccio del 19 giugno. Non mi sorprende [a] nulla che Mgr. Viale non avesse ancora ricevuto il dispaccio che V. E. dice avergli trasmesso in data 15 poichè il sig. Can. Montani [b] mi assicura che l'ultima corrispondenza venuta di Roma è quella del 6. Quindi è che io do subito letterale comunicazione degli ordini di [c] V. E. a quel Prelato. Intanto senza perdere di vista il mio principale scopo non lascio di giovare gl'interassi della chiesa come V. E. avrà potuto rilevare dalla mia corrispondenza. Da essa avrà pure rilevato che se vi è un remoto raggio di speranza di riuscire a trarre questo gabinetto alla pace sulla base delle mie istruzioni, egli è solo riposta nel contegno franco e risoluto che ho preso, Ogni cosa che tendesse ad affievolire questa fermezza e a far credere prorogabile la mia dimora in Vienna finchè piace a questo gabinetto toglierebbe affatto ogni probabilità di buon esito. Non ho lasciato e non lascio tutte le occasioni per mantenere le amichevoli relazioni che interessano il bene della Chiesa e della Religione. La corte però è a Innsbruck, e tutto il Ministero è qui. Le loro MM. stesse mi dissero di venire a Vienna per trattare col Wessemberg sull'obbietto della mia missione ».

(*a*) Matthey legge: sorprenderebbe.

(*b*) Matthey legge: cav. Martini.

(*c*) Matthey legge: che l'E. da a quel prelato.

Anna Maria Carolina, figlia di re Vittorio Emanuele I di Savoia, non solo aveva sangue italiano nelle vene, ma era romana di nascita, avendo sortito i natali a palazzo Colonna insieme con la gemella Maria Teresa, duchessa di Parma, il 19 settembre 1803.

Sposa di Ferdinando I dal 27 febbraio 1831, aveva portato sul trono degli Asburgo insieme con le squisite virtù domestiche delle principesse sabaude, le idee legittimiste del padre e l'avversione del ramo primogenito per Carlo Alberto.

Priva delle gioie della maternità, testimone costante del progressivo rammollimento cerebrale dell'imperiale consorte, cui già si pensava a togliere la corona; afflitta per le sventure toccate alla sorella dilettissima, esule da Parma, e al nipote Francesco V [1] profugo da Modena; inasprita dalla guerra mossa al marito da quel *degenere* figlio di Casa Savoia, che era secondo lei il suo cugino Carlo Alberto, era malissimo disposta per la causa della nazionalità italiana e non lo nascose sotto il manto della cortesia imposta dal cerimoniale, al Morichini.

Dopo averle presentate lettere di Pio IX e dell'Orioli, il delegato apostolico entrò subito in argomento:

« ... Le dissi (come il S. Padre mi aveva imposto), che le mandava per mio mezzo, colle reiterate testimonianze del suo paterno affetto, una particolare benedizione, ch'Egli la compativa vivamente nelle sue molte angustie, e la ricordava nelle sue preci perchè Dio volesse consolarla ».

Quindi esponeva:

« ... L'oggetto pel quale Sua Santità mi aveva appositamente spedito da Roma; Le diceva che in questa missione di pace io non dubitava di trovare nella M. S. il più valido appoggio, come quella che a larghe e generose vedute accoppiava una pietà sentita e una religione profondissima. Mi rispose l'Imperatrice essere lei figlia sinceramente devota ed obbediente del S. Padre, ed attaccata alla fede a tutte prove ed essere perciò sensibilissima a quanto a nome di Sua Santità Le manifestavo. Soggiungeva però che essendo schietta e amante della verità doveva dirmi come le sembrava che la mia missione sarebbe stata più opportuna per C. A. che per l'Imperatore, essere stato C. A. che aveva portato la guerra nelle Provincie Italiane senza pure intimarla: esser con ciò venuto in aiuto della rivolta. L'Imperatore esser del tutto innocente e puro, e null'altro fare che difendere i suoi

[1] Figlio della defunta Maria Beatrice morta nel 1840.

Stati: il diritto di lui esser sacro, ed il Papa dover essere il difensore dei diritti. Che dunque Carlo Alberto ritiri le sue truppe e la guerra è finita. Se il Papa avesse scritto [1] al Re, che è tanto religioso, fin da principio di non impegnarsi in una guerra ingiusta, e si fosse diretto ai Vescovi ed al Clero che ha tanta influenza in Italia, forse la guerra non avrebbe avuto luogo.

« L'Austria ha fatto quanto ha potuto per le Provincie Italiane, ed esse si ribellano, mettendo innanzi il sacro nome del Papa.

« In questa cosa per lei affliggentissima aver essa presa la sua risoluzione di restare neutrale, e lasciar fare l'Imperatore e il Ministero [2] ora responsabile, perchè le pesava troppo di perdere l'Italia essendo essa medesima italiana.

« Io rispondeva che la mia missione era pur pel Re Carlo Alberto, che aveva veduto innanzi di recarmi ad Innsbruck: che trattandosi di far cessare una guerra che si guerreggia con grand'ardore, e fa tante vittime, bisognava per il momento prescindere dai diritti, e andare al fatto e rivolgersi ai due contendenti: perchè desistessero dal versare sangue: potendosi poi i diritti pesare [3] in un'equa conciliazione.

« Era purtroppo vero essersi abusato del nome sacro del Papa nelle rivolte e nelle guerre, ma come potersi ciò addebitare a lui? Egli aveva dichiarato i suoi sentimenti nell'Allocuzione, e non aver mai mancato ad alcuno dei suoi doveri. Bisogna conoscere, seguitava, lo stato di effervescenza e di entusiasmo di tutta la Penisola. Vi hanno delle cose che non vi è forza o autorità che valga ad impedirle, e quando le menti di tutta una nazione di 24 milioni si penetrano d'un idea, non vi è forza che valga a comprimerle. Sì, ripigliava l'Imp., ma si doveva far argine sul principio, e non fare che la cosa s'inoltrasse tanto, e il S. Padre lo poteva. L'Allocuzione è giunta troppo tardi: le riforme da lui intraprese essere state la prima spinta al movimento, e dirsi [4] nell'Allocuzione che una qualche potenza le [5] avea consigliate.[6]

« Qui mi feci a spiegare a S. M. il vero senso dell'Allocuzione e ribattere la calunnia che addebita al Papa il principio della

---

[1] MATTHEY, 64, legge: *svolto.*
[2] MATTHEY, 64, legge: *Ministro.*
[3] MATTHEY, 64, legge: *pensare.*
[4] MATTHEY, 64, legge: *disse.*
[5] MATTHEY legge: *lo*
[6] MATTHEY legge: *consigliato.*

commozione e dissi, parlando delle riforme, che il S. Padre non aveva messo in atto che le cose volute fin dal 1831 dalle cinque Potenze inclusivamente all'Austria: aver lui compiute quelle che Gregorio XVII aveva in parte cominciate, facendo però liberamente ciò che al precedente era stato come imposto col *Memorandum*. Le riforme poi essere state tanto ragionevoli che fin dal tempo di Pio VII vennero immaginate.[1] L'Allocuzione del 29 aprile non è il solo atto che il S. Padre abbia emanato in proposito degli avvenimenti del giorno, perchè aveva più altre volte fatta sentire la sua voce, e non aveva mai risparmiato di usare di questo mezzo che nelle difficoltà dei tempi era quasi l'unico che gli fosse restato libero. Mostravo inoltre come il S. Padre avesse tenuto sempre una condotta d'umanità e di clemenza, tutta degna del Vicario di Gesù Cristo, ma al tempo stesso leale, conseguente a sè medesimo: che si era però trovato spesso di non poter fare il maggior bene, ma fra due mali doveva scegliere il minore. Pochi sono ora gl'intelletti scevri da ogni pregiudizio che possano apprezzare al giusto i fatti del Papa: ma chi ne scriverà la storia senza passione lo farà, ed allora gli sarà fatta giustizia. Intanto il S. Padre purissimo nelle sue intenzioni, e rettissimo nel suo operare in mezzo a tante agitazioni sta tranquillo nella sua buona coscienza.

« L'Imperatrice mi ripeteva i sentimenti della sua venerazione e figliale affetto pel S. Padre, e ne chiamava in testimonio la Dama che era presente alla udienza, ma ripeteva ancora essere amante della verità, e se il S. Padre stesso fosse stato lì presente si sarebbe messa in ginocchio e gli avrebbe tenuto il medesimo linguaggio. Si lamentava molto del Re di Piemonte che fosse andato in persona coi figli alla guerra, che si fosse tolto i due Stati di Parma e Modena[2] dove essa aveva due sorelle,[3] si que-

[1] Evidentemente il Morichini diminuiva il merito delle iniziative di Pio IX, per ingraziarsi un po' l'Imperatrice, ma non era esatto il suo giudizio su l'opera di Pio IX.

[2] Il 15 giugno la Camera subalpina esaudendo il voto plebiscitario delle popolazioni dei due Stati, aveva approvato la legge per l'unione loro al Piemonte.

[3] Il Morichini riferendo le parole dell'imperatrice deve esser caduto in qualche equivoco.

La sorella dell'imperatrice, Maria Beatrice Vittoria, nata a Torino il 16 dicembre 1792, sposata in Cagliari al duca di Modena, Francesco IV

relava ancora del Granduca di Toscana, e solo lodavasi della condotta del Re di Napoli che non era voluto andare al campo. Io allora le parlava delle firme raccolte nell'alta Italia per la scelta del governo e della dinastia, [1] la qual cosa S. M. pienamente ignorava. Uditala mi rispose che quelle firme erano estorte e perciò nulle. Per interessare il suo cuore le dicevo i gran mali della guerra, e come cadono ogni dì tante vittime: mi diceva che quelli omicidii erano sull'anima di C. A., chè il suo marito pio, religioso, ottimo era affatto puro ed innocente di tali stragi. Non ometteva di far notare a S. M. che, prolungatasi la lotta, potevano sopravvenire nuove e gravi complicazioni; che poteva una guerra parziale divenir generale ed avvolgerci [2] in immense sciagure. Infine nulla lasciai intentato nel tempo che mi accordò di udienza per muovere la sua pietà e rendermela favorevole nelle trattative di pace, ma essa restava ferma nel senso espresso d'esser neutrale. Allora io le dissi che veramente partivo da Lei sconfortato: che avrei pregato Iddio nelle cui mani sono i cuori dei regnanti ed in esso avrei riposto ogni fiducia. L'Imperatrice tenne con me maniere molto cortesi, malgrado la discussione un po' viva, e veramente scorsi in Lei molto attaccamento alla religione, e molta venerazione pel capo della Chiesa.

« Afflitto ma non depresso andai poi da Monsignor Bragato, confessore dell'Imperatrice, col quale dovetti sostenere la stessa discussione. Egli mi disse che era molto l'aver l'Imperatrice neutrale e non contraria: che sperava che qualche cosa si sarebbe ottenuto: mi narrò l'impressione poco favorevole che aveva fatto sull'Imperatrice la lettera del Santo Padre scritta all'Imperatore.[3] Feci ogni sforzo per interessare nella mia causa Mg. Bragato ch'è un degno ecclesiastico e di molto influente, e gli dissi che era un

---

era morta alla villa del *Cattaio*, alla falde dei monti Euganei, presso Padova il 15 settembre 1840.

[1] Intendi; il Plebiscito il cui spoglio fu compiuto in Milano l'8 giugno. Una convenzione tra i deputati del Governo provvisorio Lombardo e il Governo Sardo firmata il 13, stabiliva che la fusione avverrebbe, non appena sancita dal re la relativa legge da votarsi dal Parlamento di Torino. Dentro un mese sarebbe promulgata la legge elettorale per l'Assemblea costituente la quale dovrebbe riunirsi non più tardi del 1° novembre.

[2] Matthey, 66, legge: *avvolgersi.*

[3] Intendi: quella del 3 maggio, consegnata il 9 giugno dal Viale-Prelà.

dovere strettissimo di noi ecclesiastici cooperare al bene della pace, e ch'era certo ch'egli non vi si rifiuterebbe.

« Veggo però che anch'egli ha preso la cosa con freddezza ».[1]

« È forza confessare — scrive il Morichini nella sua relazione, distesa nel 1864 [2] — che il delegato apostolico partiva dalla conversazione con la imperatrice piuttosto sconfortato. Ma il dì seguente a questa udienza si ravvivarono le speranze di pace, perocchè si sapeva aver l'Austria spedito due corrieri, l'uno a Milano per invitare quel Governo provvisorio a mandare dei plenipotenziari per intendersela su ciò che riguardava finanza e commercio, ponendo a base dei negoziati l'indipendenza della Lombardia; il secondo al maresciallo Radetzky [3] per un armistizio durante quei negoziati ».

Questo invio dei corrieri si spiega con un doppio motivo: la rivolta dell'elemento slavo scoppiata a Praga, mettendo in pericolo il possesso della Boemia, richiedeva che verso il nord si dirigesse il maggior sforzo delle milizie austriache, allora impiegate in Italia: la situazione sempre più minacciosa di Vienna, dove il 26 si doveva aprire una specie di Assemblea costituente, importava che le cose d'Italia fossero sistemate al più presto. L'onor militare dell'Austria, dopo la resa di Vicenza, era salvo: si poteva, dunque, scendere con decoro a trattative.

« ... L'Austria — scriveva il Morichini ai fratelli, il 16 — non è aliena dalla pace, anzi la desidera, ma il difficile starà nell'intendersi sopra i punti essenziali... ».[4]

Intanto urgeva provvedere a tranquillare Vienna: il 17 il Wessemberg annunziava al Morichini che, sebbene l'imperatore restasse a Innsbruck, un arciduca con facoltà di *alter ego*, il Ministero e il Corpo diplomatico tornerebbero nella vecchia capitale.[5]

Ma il delegato apostolico non poteva muoversi, finchè non avesse presentato il *breve* pontificio all'imperatore e non si vedeva quando le condizioni così precarie di salute permetterebbero a Ferdinando I di riceverlo.

---

[1] F. R. B. 74, n. 63 [8], ed in MATTHEY, 63-6.

[2] *La relazione...*, 455.

[3] Cfr. disp. Morichini all'Orioli, 17 giugno 1848. *Appendice*, documento X.

[4] *Appendice*, doc. IX.

[5] *La relazione...*, 455.

Intanto il 18 a due leghe da Innsbruck passavano i prigionieri fatti dall'Austria a Curtatone e Montanara, tra i quali era il famoso professore dell' Università di Pisa, Giuseppe Montanelli.

« Fui a visitarli — scrive il Morichini all'Orioli che ancora crede segretario di Stato — ed a recar loro un poco di conforto, di parole e di denaro. Undici di essi sono rimasti malati in questo Ospedale dove li ho veduti piuttosto ben trattati.

« Gli ho molto raccomandati e qualche cosa ho pure ottenuto per loro. Sono tutti Toscani e Napoletani ».[1]

[1] La *Gazzetta di Roma* il 10 luglio pubblicava queste due lettere in testimonianza delle premure del prelato in favore di quei prigionieri:

Vienna, 26 giugno 1848.

Prof. Matteucci, mio veneratiss.

Arrivato qui trovo le sue care 12 e 14 giugno, e questa mattina mi giunge l'altra sua del 18. Vado subito a consegnare ad un mio amico del Ministero la lettera per Cipriani (*a*), e rinnovare le premure pei prigionieri toscani, dei quali Lo ragguaglierò subito che avrò qualche nuova. Intanto posso dirle che quelli che restarono malati in Innsbruck, ed erano nove Toscani e due Napoletani, erano ben trattati nell'ospedale militare, dove gli visitai ogni dì. Scrissi io direttamente alle loro famiglie per far conoscere il loro buono stato, ed ottenni a quattro, che me lo richiedevano, di restare in Innsbruck, liberi di andare nella città dove volessero. Infine Ella sia certo che io fo e farò sempre quanto so e posso per questi nostri connazionali. Mi creda di cuore

Devotiss. Servo
Luigi Vescovo di Nisibi.

Vienna, 27 giugno 1848.

Prof. Matteucci mio veneratiss.

Il Sig. Barone di Wessemberg Ministro degli affari esteri mi partecipa con un biglietto di suo pugno, che le mie premure pe' quattro Toscani, di cui Ella mi aveva interessato, hanno sortito il loro effetto, e che Radetzky ha dato subito l'ordine che fossero messi in libertà, dando promessa di non più servire nella presente guerra. Mi affretto a parteciparle questa notizia, quantunque supponga che già per altra via Le sia giunta, perchè so quanta premura Ella mostrava in quest'affare. Ieri Le scrissi altra mia che spero Le sarà arrivata. Pieno di stima, sono

Devotiss. Servo
Luigi Vescovo di Nisibi.

Al Chiariss.
Sig. Prof. Matteucci, Ministro Toscano a Milano.

Il destinatario della lettera era Carlo Matteucci, nato a Forlì il 28 giugno 1811, celebre fisico che illustrò dal 1840 l'Università di Pisa;

(*a*) Emilio, nato a Firenze il 16 settembre 1814, senatore dal 12 giugno 1881; morto in Roma il 16 giugno 1883.

Il 19 partivano per Vienna l'arciduca Giovanni come *alter ego* dell'imperatore, i ministri e il Corpo diplomatico.

Il Morichini colse l'occasione della partenza per ripresentarsi all'arciduca e raccomandargli la sua missione e l'arciduca gli rispose che l'attendeva a Vienna.

Finalmente la mattina del 20 fu ammesso alla presenza di Ferdinando I: bisogna intendere la parola *presenza* nel senso più materiale della parola, chè egli stette sempre muto; si sarebbe potuto scambiare per una statua, se non avesse fatto l'atto di ricevere il *breve* pontificio e la lettera d'accompagno del segretario di Stato Orioli. Per lui parlò l'imperatrice che insistette su quanto aveva detto il 16. Soltanto aggiunse che per le sue *negoziazioni* il delegato apostolico si sarebbe inteso col Wessemberg a Vienna.

Di quella frase asciutta e sdegnosa restò punto il Morichini che replicò averle già « incominciate e che andavo tosto a Vienna... » a proseguirle.[1]

La sera stessa alle 5 si mise in via e alla stessa ora, nel pomeriggio del 24 scendeva a Vienna[2] all'albergo dell'*Imperator dei Romani*, invece che alla nunziatura, affinchè la sua straordinaria missione non fosse considerata come una semplice sostituzione di persone nella gerenza della nunziatura stessa. Ivi finalmente seppe che il Soglia era succeduto all'Orioli.[3]

Il delegato apostolico trovò la città apparentemente tranquilla: la ragione ce la dà l'Hummelauer:

« ... Les ministres... allèrent à Vienne, où l'on prit la résolution d'accorder au feld-maréchal les renforts qu'il demandait, de porsuivre la solution des questions pendantes sur le terrain militaire, et de repousser la proposition du Gouvernement anglais. La prise de cette résolution fut favorisée par une circostance inattendue: juste à ce moment, la presse révolutionnaire, qui jusqu'alors s'était prononcée catégoriquement pour l'abandon

---

nel marzo 1848 andò a Milano ministro di Toscana presso il governo provvisorio; senatore il 16 marzo 1860: ministro della P. I. dal 21 marzo al 7 dicembre 1862; morì all'Ardenza (Livorno) il 25 giugno 1868.

[1] *Appendice*, doc. XI. L'*Epoca* nel n. 91, 6 luglio, circa questa udienza, scriveva: « Se noi siamo bene informati, il dialogo sarebbe stato assai indifferente ».

[2] Ibid., doc. XII.

[3] Ibid., doc. XIII.

de l'Italie et contre toute envoi de troupes dans ce pays, préféra tout d'un coup voir partir les troupes pour l'Italie, afin de les éloigner des provinces héréditaires allemandes... ».[1]

Di questo cambiamento della situazione politica ebbe il Morichini a sentire i primi effetti nell'udienza datagli dal Wessemberg il 26 alle 2 e mezzo. Le profferte di pace e d'armistizio inviate in Italia da Innsbruck erano state respinte. «... L'offerta di pace del Gabinetto di Vienna mesi fa sarebbe parsa un sogno », aveva scritto il Casati al Castagnetto il 20,[2] ma ormai o tutto o nulla.

Non c'era più da esitare e il Morichini tentò di mettere il Wessemberg alle strette: « Allora l'ho richiesto se credeva che fossero accettabili per parte dell'Austria gli articoli fondamentali, che io gli aveva altra volta esposti. Al che replicò essere per ora quelle mie proposizioni impossibili, perchè l'Austria non voleva cedere ciò che teneva, cioè il Veneto: e qui mi partecipò la notizia della capitolazione di Palmanova,[3] la quale fa che tutto il Veneto è occupato dai tedeschi, meno Venezia e Rovigo.

« Quanto a questa occupazione armata aveva già fatto ad Innsbruck parecchie gravi considerazioni. E proseguendo diceva (per esplorare sempre meglio l'animo del sig. ministro), che non piacendo le mie proposte di pace, la mia presenza in Vienna pareva affatto inutile.

« Il barone di Wessemberg replicava, che la mia presenza in Vienna ora non era disutile e poteva diventar utile da un momento all'altro: ma che bisognava ancora un poco di tempo... ».[4]

Ma eran lustre; l'arciduca Giovanni s'era convinto ormai che la maggioranza del Parlamento di Francoforte cui doveva l'elezione a vicario dell'Impero germanico, non era disposta a far alcun passo efficace in favore della nazionalità italiana[5] e che a Vienna, dopo che la fortuna era tornata a sorridere agli Austriaci nel Veneto, l'opinione pubblica nei giornali di tutti i colori era tornata ostile all'Italia.

---

[1] METTERNICH, VIII, 455.

[2] FERRARI, 184.

[3] Avvenuta il 24.

[4] Disp. Morichini al Soglia, 27 giugno 1848. F. R., B. 74, n. 64 [12], ed. in MATTHEY, 70-72.

[5] Viale-Prelà al Morichini, Francoforte, 26 giugno 1848, in F. R. B., 74, n. 70 [1], ed. in MATTHEY, 68-70.

Fosse smania di popolarità o profondo calcolo politico, il 27 l'arciduca, passate in rivista le truppe, ai generali che gli facevano circolo, disse tali parole da far credere ormai radicata in lui la fede di un possibile trionfale ritorno di Radetzky a Milano.

Quelle parole furon riferite al Morichini che da cento altri indizi si dovette convincere non volersi a Vienna la pace. Il 29 il *Giornale di Vienna* pubblicava:

« Che cosa è egli venuto a fare codesto Mr. Morichini? Se vuol trattare la pace col Papa, sia il benvenuto: se nella pace vuole includere il re di Sardegna, può pure ritornarsene ».

Punto sul vivo da questo articoletto, al quale il giorno seguente ne teneva dietro un altro nella *Gazzetta di Vienna*, ufficiosa e prossima a divenire ufficiale,[1] il prelato scriveva il 30 al Soglia: « Ho in animo di provocare franche risposte alle mie proposte. L'Austria è solita, specialmente con noi, di dire belle parole, trarre in lungo e nulla mai conchiudere.

« Io però credo che pel decoro della Santa Sede, per la delicatezza della mia posizione, e per quella lealtà che noi dobbiamo a tutta la nazione, la quale non deve lusingarsi con vane speranze, la mia condotta debba essere netta e risoluta, e se non si cominciano tosto le negoziazioni sulla base delle mie istruzioni e della mia convinzione, abbia a ritirarmi... ».[2]

E che ormai le negoziazioni non procederebbero innanzi, il Wessemberg indirettamente, ma non con minore efficacia, lo faceva sapere al Morichini il primo di luglio con un lungo articolo

---

[1] Ecco la traduzione dell'articolo della *Gazzetta di Vienna*, del 30 giugno, quale si trova in F. R. B., 74, n. 71 [2], inedita:

Delle istruzioni, che il nunzio apostolico Morichini, venuto da Innsbruck qui dietro il ministro degli affari esteri Bar. Wessemberg, si ebbe dal S. Padre, si sa da fonte sicura quanto segue: il Santo Padre ha dato solo a voce a mons. Morichini un apostolico saluto e la benedizione per le loro MM. l'imperatore e l'imperatrice con l'instante preghiera che l'imp.e voglia donar la pace alla bella Italia e sgombrare tutte le provincie d'Italia fin dove si estende la lingua italiana, con le sue truppe e far libere. La sorpresa a questa proposta ne' salotti diplomatici diede origine ad una pasquinata sul noto detto viennese: non ha il S. Padre altri dolori? All'impressione che questa proposta del S. Padre, fatta pubblica dal ministero, produrrebbe nel popolo, non potrebbe forse il sig. ambasciatore essere apparecchiato. Del resto sentiamo che il nostro ministero non è disposto ad entrare in negoziazioni di pace su tal base.

[2] Morichini a Soglia, 30 giugno 1848, in F. R. B., 74, n. 64 [13], ed. in MATTHEY, 72-74. Cfr. *Appendice*, doc. XIV.

della *Gazzetta di Vienna*, che quel giorno era divenuta giornale ufficiale.[1]

Basti questo inciso che metteva fuori di questione la iniziativa del papa: « ... L'Austria non può avere a fare che con la Lombardia, nè sa di un potere che rappresenti l'Italia. Inoltre dichiarò il Governo provvisorio [lombardo] che sarebbe possibile d'intendersela solo nel caso che la indipendenza dovesse essere estesa a tutte le possessioni austriache in Italia. Diede eziandio a capire che in queste possessioni è compreso pure il Tirolo meridionale.

« Giudichi il mondo se una tale risposta alle proposizioni non meno generose che concilianti dell'Austria, sia conveniente, dignitosa, giusta ed equa, e se non più presto sembri offensiva: giudichi il mondo se mai spettava al Governo provvisorio di proporre somiglianti condizioni, condizioni che si estendono a paesi e territori, i quali non solo sono di diritto, ma di fatto sono in possesso della casa imperiale, e ne' quali l'armi austriache hanno pienamente il disopra e di cui una parte appartiene eziandio alla comune patria, la Germania ...

« Ora pure le altre potenze che decideranno ugualmente la pace, alle quali preme di ristabilirla, si adoperino da parte loro per gl'interessi dell'umanità e facciano valere la loro influenza per ripristinare *prestamente* la pace sovra le basi della giustizia e dell'equità. I popoli dell'Austria non resteranno indietro nei loro sforzi.

« I deputati che si raduneranno alla Dieta sapranno prendere gli acconci provvedimenti per mettere in istato la valorosa armata che sotto il comando del suo vecchio capitano, contro un nemico superiore di numero, mantenne tanto splendidamente con la sua fedeltà e costanza l'antica gloria di conquistar combattendo una onorevole pace ... ».[2]

Quando il Morichini ebbe letto l'articolo, comprese che o il Wessemberg lo smentiva, o il delegato apostolico doveva affrettarsi a partire per allontanare dalla corte di Roma il sospetto

---

[1] Anche l'*Augsburgische Allgemeine Zeitung* (*Gazzetta Universale d'Augusta*) pubblicava il 30 giugno sotto la rubrica; *Vienna:* « ... le condizioni proposte dall'inviato Morichini sono di tal natura che l'onore dell'Austria costringe a rigettarle ... ». (Cfr. *Gazzetta di Roma*, dell'11 luglio 1848).

[2] *Appendice*, doc. XV.

che esso stesse a Vienna per concordare i passi da farsi in Italia a persuadere i popoli a ricadere rassegnati sotto gli artigli dell'aquila bicipite.

Quello stesso giorno egli aveva ricevuto il dispaccio cifrato Soglia del 19, col quale gli s'ingiungeva di sostituire il Viale presso l'imperatore e di non separarsene, dovunque Ferdinando I ponesse la sua residenza.

Il Morichini, giustificata la partenza del nunzio da Innsbruck e confermato al Soglia che il Viale non aveva ricevuti i dispacci direttigli il 15, « poichè il signor can. Montani [1] mi assicura che l'ultima corrispondenza venuta da Roma è quella del 6 », gli esponeva come l'ordine trasmessogli fosse ineseguibile, avendo già dovuto lasciare la corte imperiale e venire a Vienna per invito espresso delle « Loro Maestà ».

« ... se vi è un remoto raggio di speranza di riuscire a trarre questo Gabinetto alla pace sulla base delle mie istruzioni, egli è solo riposto nel contegno franco e risoluto che ho preso. Ogni cosa che tendesse ad affievolire questa fermezza e a far credere prorogabile la mia dimora in Vienna finchè piace a questo Gabinetto, toglierebbe affatto ogni probabilità di buon esito... ». [2]

Avrebbe voluto mettere alle strette il Wessemberg, ma questi s'era reso inaccessibile. Allora il Morichini si rivolse al Pillersdorf, presidente del Consiglio, il quale gli disse tondo: — « J'ai devant moi un ennemi. Vous tirez sur nous ». Trincerandosi dietro i trattati di Vienna del 1815, deplorava che il Papa si fosse messo a capo di un movimento « unitario che assorbirebbe ben presto anche le provincie pontificie ».

Protestò il delegato apostolico contro le accuse del presidente e gli dette una vera staffilata con queste parole: « ... non avrei più saputo trovare nel Congresso di Vienna la base del nostro *jus* pubblico, che era stato infranto tante volte, e dall'Austria stessa coll'occupazione di Cracovia... L'indipendenza d'Italia è il voto unanime della nazione e non so qual forza umana potrebbe a lungo resistergli. Il fondarsi troppo su qualche recente vittoria, sarebbe grave errore politico, essendo che queste vittorie hanno più che mai scaldati gli animi nella causa nazionale e

---

[1] MATTHEY, 74, legge: *car. Martini.* Il canonico conte Alessandro Montani di Ascoli era uditore della nunziatura a Vienna.

[2] Morichini a Soglia, Vienna 1° luglio 1848, in F. B. B., 74, n. 66, ed. in MATTHEY, 74-75

l'entusiasmo durare ed accrescersi finchè durerà la guerra. Essere dunque savio partito lo spegnerlo con una pace pronta e onorevole. Oggi doversi curare il male della guerra, e non doversi tanto preoccupare di altri mali futuri e possibili. Il Papa non ha affatto idee d'ingrandimento, nè protegge, nè invidia l'ingrandimento d'alcun altro. Il cedere la Lombardia che gli Austriaci più non hanno, non finir la questione ma protrarla: a finirla dovere essere necessario di spogliarsi d'ogni passione, alzar l'animo a viste grandi e sensi generosi per avere nell'Italia un'utile vicina, non una serva nemica: contare perciò sulla mente elevata e sul cuore magnanimo del signor presidente del Consiglio dei ministri.

« Non mi avvidi che il mio colloquio facesse grande impressione nel signor Pillersdorf,[1] e non vi trovai quella propensione che mi si diceva. Un medesimo discorso teneva col ministro delle finanze,[2] al quale di più faceva rilevare il grande vantaggio che deriverebbe dalla pace al dissestatissimo erario imperiale. Ed invero, la cosa è giunta a tal segno, che ieri si parlava di fare biglietti di una sola svanzica ».[3] Risoluto a bussare a tutte le porte prima di fare le valigie per Roma, il Morichini il 2 si ripresentò all'arciduca Giovanni: « Richiestolo se avesse a darmi alcuna buona nuova della pace, mi rispose che veramente si domandava troppo: che si voleva anche il Tirolo italiano, e che le condizioni chieste dai milanesi alla interpellazione fatta dall'Austria erano così esorbitanti, che appena si sarebbero pretese dai vinti. Io diceva che, sospesa intanto la questione del Tirolo che involge de' diritti, che ha la Confederazione, poteva parlarsi del Veneto sul quale cotesti diritti non hanno luogo. Allora egli replicava che il Veneto era occupato dai Tedeschi. Ed io soggiungeva che appunto per transigere bisognava dare qualche cosa che si avessse, che però era difficile a ritenere senza gravi sforzi. Egli appellava

---

[1] Il FARINI, II, 138, contro i detrattori e calunniatori del Morichini, tra i quali s'ha a registrare il BIANCHI, V, 173, che lo definisce « inetto al delicatissimo incarico affidatogli », riporta le parole sdegnose usate dal barone di Pillersdorf, in un opuscolo stampato nel 1849, nello stigmatizzare come audace il linguaggio del delegato apostolico al Wessemberg in favore della nazionalità italiana e contro i trattati di Vienna del 1815.

[2] Krauss (von) barone Filippo.

[3] Disp. Morichini al Soglia, Vienna, 2 luglio 1848, in F. R. B., 74, n. 15 [2], ed. in MATTHEY, 75-7.

allora all'opinione pubblica, che è contraria in Germania ad una transazione di tal fatta e diceva che quando si doveva scendere a tanti sacrifizi, la Germania avrebbe mandato alla guerra fino all'ultimo uomo che avesse. E qui mi diceva come la religione in seguito di tal guerra fosse minacciata in Germania, dove vi sarebbe un germanismo,[1] come in Francia vi è un gallicanismo. Il movimento è venuto da Roma, Roma avrebbe potuto arrestarlo da principio e non l'ha fatto. Mi convenne allora entrare nelle solite spiegazioni: mi feci da ultimo ad interrogare S. A. I. se credesse possibile di aprire trattative di pace sulla base delle proposte, già notissime all'A. S. che io avea recato per parte del Santo Padre. A questa categorica domanda l'Arciduca mi disse che il Wessemberg era incaricato di darmi risposta. Recatomi anche un'altra volta al Ministero degli Affari Esteri, v'ebbi una lunga conferenza col signor Meyssenbug,[2] che è il Consigliere che tratta gli affari d'Italia.

« Gli dissi come fossi sorpreso che dopo venti giorni passati fra Innsbruck e Vienna, e dopo tante conferenze avute col signor Wessemberg non sapessi ancora se la mediazione del Papa fosse accettata. Che mi era guardato dal fare su ciò sulle prime una proposta generica, poichè mi pareva impertinente, una volta che ero stato ricevuto alla Corte e dai Ministri come Delegato Apostolico, inviato a quel fine. Che però il contegno che si teneva da tutti con me era tale, che mi faceva credere che non si volesse accettare la mediazione del Papa, giacchè non si era fatto che discorrere sulla questione senza entrare[3] mai in alcuna negoziazione, quantunque io fin da principio avessi aperto il mio animo con tutta lealtà. Che l'Austria intanto aveva mandato a Milano per trattare, ma che nulla si era fatto con me, venuto appositamente da Roma per quest'oggetto medesimo. Il signor Meyssenbug rispondeva, che le pretensioni dei milanesi avevano grandemente

[1] La minaccia non era vana: il Rongismo aveva preparato molto terreno: proprio nei primi di luglio comparvero foglietti volanti, dei quali due riportati in *Appendice*, docc. XVI, XVII, diretti a coprir di ridicolo il Papa e a far molta impressione nella folla; per allora il modo nel quale si svolsero le vicende politiche, arrestò il movimento; ma il germe rimase e sbocciò nel 1870, dopo il Concilio Vaticano col *Vecchio cattolicismo* che ha ancora chiese e seguaci tra le genti di razza teutonica in Svizzera, Germania ed Austria.

[2] Barone Ottone von Meysenbug-Rivalier.

[3] MATTHEY, 79, legge: *ottenere*.

indisposto il Gabinetto, e rendevano impossibile la pace... Io ripigliava che quanto il signor Consigliere diceva di Milano faceva chiaramente vedere che non potendosi intendere le parti fra loro, nasceva la necessità d'un mediatore: che nessun altro mediatore poteva essere più opportuno ed utile del Papa, perchè egli non portava nelle trattative alcuna mira d'interesse, ma il puro desiderio della pace, ed era l'unico che aveva tanta influenza in Italia da ottenere quei sacrifici che nessun altro potentato avrebbe pur osato proporre. Per l'altra parte quei sacrifici che si richiedevano all'Austria, fatti da un Imperatore Apostolico a richiesta del Papa, avrebbero salvo il di lei onore, piucchè l'intervento amichevole di qualsiasi altra potenza. Allora il signor Consigliere mi diceva, che anche i soldati del Papa erano alla guerra, alla quale si era voluto dare un carattere religioso. Ribattei queste obbiezioni con quegli argomenti e fatti, che ho già notati in altri miei fogli, sicchè il signor Consigliere restandone pienamente persuaso mi soggiunse che il pubblico non conosceva bene quelle cose: al che replicavo che sarebbe stato ben facile al Governo per mezzo di qualche valente scrittore inserire degli articoli nei giornali che avessero stabilito la verità storica dei fatti, ed illuminata ne' suoi giudizi la pubblica opinione.

« E proseguendo insisteva sulla necessità di fissare una volta le basi per poter trattare mercè l'intermediario del Papa con probabilità di successo la pace. Non poter essere cotesti articoli fondamentali se non che quelli che già tante volte aveva proposti al signor Ministro. Sviluppava poi quegli articoli, e diceva che quante volte fossero accettati, io sarei corso in Italia a Carlo Alberto, in Milano ed in Venezia, e confidava che sarebbero stati accettati formalmente e fissato tosto un luogo neutrale ove convenissero i plenipotenziari delle parti interessate, per dare agli articoli ogni ulteriore sviluppo, e trattar eziandio di altre cose, che gli indicati non contenevano, e ch'erano pur d'importanza grave. Se si vuole innalzare l'edificio bisogna mettere la prima pietra, sulla quale poi facilmente si poggiano le altre. Il signor Consigliere mi parlava della necessità di garantire i confini, che col Veneto sarebbero stati colpiti, sì che si doveva pur pensare a qualche provvidenza pei Principi di Modena e di Parma, i quali ora non hanno manco il libero uso delle loro proprietà particolari. Ed io rispondeva che tutte queste piccole cose ed altre potevano cadere nelle negoziazioni che si aprirebbero, fissati gli articoli fondamentali. Altra difficoltà pel signor Consigliere era

l'armata avida di gloria e desiderosa di guerra. Io rifletteva che l'armata devota com'è all'Imperatore si sarebbe ben facilmente piegata al suo volere, quand'egli pel bene dell'impero volesse la pace. E qui mi cadeva in acconcio di fare considerare il differente spirito, che anima le due armate poichè una non può avere altro sentimento che quello dell'ubbidienza all'Imperatore e della gloria; l'altra alla gloria accoppiava un grande entusiasmo mosso e nutrito dall'amore della patria indipendenza. Quindi esservi nell'armata italiana un vigore, una forza, che non poteva essere nell'austriaca, e doveva perciò credere che cotesta guerra alla fin fine avrebbe avuto il risultamento di tutte le altre guerre d'indipendenza.

« Il signor Meyssenbug dicevami, che nelle intenzioni benevole dell'Austria poteva essere che si desse all'Italia una costituzione presso a poco come quella dell'Ungheria che equivaleva quasi ad una totale indipendenza. Io allora gli faceva considerare che o con questa costituzione s'intendeva di far rimanere in Italia un'armata austriaca ed ecco immensi dispendi, o si dava un esercito nazionale, ed ecco che con tutta facilità stante lo spirito del popolo, si sarebbe troncato quel solo filo che lo attaccava alla monarchia. E proseguiva a dire che se ora si facesse la pace, l'Italia non ancora spossata dalla guerra avrebbe potuto fare dei sacrifizi, ma che, se si ritardasse, la nazione stenuata per tante spese, non sarebbe stata in grado di dare che tenui compensi. Ho con tutti molto insistito su questa faccenda del pubblico debito, perchè so essere ingentissimo. Persona che si crede ben informata, mi ha assicurato che esso si eleva in verità ad un 1.400.000.000 di fiorini, vale a dire ragguagliatamente alla popolazione è due volte e mezzo il nostro. Finalmente aggiungeva una riflessione quanto alle altre potenze, delle quali l'Austria mi pare non possa fare gran conto. Oggi, diceva, il vero impero sta nell'opinione: ora chiunque sarà al potere in Francia e in Inghilterra, se prendesse parte contro un popolo che fa ogni sforzo per riacquistare la nazionalità, che è il tema favorito di tutti i popoli, avrebbe certamente contraria la pubblica opinione, e non l'oserebbe. Il signor Consigliere mi parlava anche del Gioberti e querelandosi molto di questo sacerdote diceva come sia in Italia predicatore degl'interessi del re di Piemonte, sicchè se l'Austria lascia del tutto le provincie italiche, coopera direttamente all'ingrandimento di un re che così mal si comporta coll'antica alleata. Rispondeva che il Gioberti ora rendeva un utile servigio alla

penisola combattendo co' suoi scritti e discorsi quell'anarchia che ci recherebbero i repubblicani: ripeteva poi ciò che aveva detto ad altri, doversi lasciar libere quelle provincie nella scelta della dinastia se si voleva rassicurarne[1] la tranquillità.

Nella conclusione della nostra conferenza mi diceva il signor Consigliere che se con tutti potesse ragionarsi come s'era fatto fra noi due, si potrebbe facilmente combinare ogni affare, ma esser tante nell'attuale questione le passioni, le pretese, i pregiudizi da non potersene venire a capo . . . ».[2]

Il Morichini immaginava che a Roma non si approverebbe facilmente la risoluzione del delegato apostolico di venirsene via: quindi nello stesso dispaccio credette necessario riassumere le ragioni di un atto che poteva a bella prima giudicarsi assai sfavorevolmente: « . . . Dopo gli abboccamenti tenuti ed i fatti raccolti in tre settimane di permanenza fra Innsbruck e Vienna mi pare che io possa concludere con certezza, che non c'è ora alcuna probabilità di fare la pace, e quando pur mutassero le circostanze, essa si farebbe dall'Austria per suo interesse, non per deferenza alcuna al Papa, che i più discreti Austriaci stimano come parziale per l'Italia, i men discreti come primo motore degli avvenimenti della penisola. Che l'Austria nulla voglia fare riguardo della interposizione della Santa Sede in tal faccenda, è chiaro da ciò che essa mandava a proporre a Milano trattative di pace in quei dì stessi che io giungeva ad Innsbruck porgitore di simili proposte per parte del Papa. Le ragioni per non fare ora la pace sono: 1°, la speranza in cui si vive di ricomporre presto le cose interne della Monarchia, ora minacciata da una rivoluzione in Boemia, e da una guerra civile in Ungheria e Croazia, e quindi poter spiegare grandi forze in Italia; 2°, le vittorie riportate nel Veneto e il credere facile la presa di Venezia; 3°, l'avversione grande al re di Piemonte, a cui vantaggio ed ingrandimento ridonderebbe la dichiarazione d'indipendenza delle provincie italiane; 4°, le esigenze dell'armata, la quale si crede lesa nel suo

---

[1] MATTHEY, 81, legge: *rassicurare*.

[2] Dispaccio Morichini al Soglia, 4 luglio 1848, in F. R. B. 74, n. 65 [14] ed. in MATTHEY, 78-81.

Si legge nell'*Allgemeine* del 3 luglio: « Le pretensioni dell'ambasciatore Morichini sono tali che l'onore dell'Austria le deve rigettare. Quanto so da sicura fonte, egli chiese l'Isonzo, non l'Adige per linea di frontiera ». Riportato ne *L'Epoca*, 14 luglio 1848, I, n. 97.

onore, finchè non abbia una qualche vittoria sui Piemontesi; 5°, le mene del partito popolare, che cerca tener distratta la Monarchia con una guerra, perchè le forze non si concentrino a Vienna per dominare la rivoluzione; 6°, quindi l'opinione pubblica avversa alla pace, opinione formata e nutrita dai giornali, quasi tutti radicali; 7°, le speranze che si mettano dissensioni fra gl'Italiani e il vedere Napoli, che potrebbe portare un gran contingente d'armati e di materiali sul campo, or lacerata da dissensioni intestine e da una guerra civile; 8°, infine si crede che la gelosia della Francia e dell'Inghilterra possa almeno indirettamente coadiuvare i disegni e i desideri dell'Austria. A tutto ciò si aggiunge la poca energia del Ministero, e il timore che esso ha di prendere sopra sè nell'attuale stato di cose la responsabilità di un trattato di pace... ».[1]

Dopo il colloquio col Meyssenbug, i ministri s'illudevano che il Morichini risparmierebbe loro il fastidio di un'aperta, formale ripulsa che, trattandosi di un inviato del papa, per un ministero austriaco era sempre cosa imbarazzante.

Credettero di fargli, nella ufficiale *Gazzetta di Vienna* del 3, capire il desiderio che se ne andasse senz'altro, facendovi pubblicare questa noterella: « Monsignor Morichini, arcivescovo di Nisibi, si trova a Vienna da alcuni giorni. Egli fu portatore di uno scritto papale a S. M. l'Imperatore con cui Sua Santità, qual supremo Pastore della Chiesa cattolica, esprimeva i suoi desiderî per il presto ristabilimento della pace, e raccomanda alla magnanimità di S. M. i sudditi dello Stato Pontificio, fatti prigionieri in tutti gli scontri. Monsignor Morichini *pensa in breve di ritornare negli Stati Pontifici. Tutto ciò a rettificazione delle voci che volevano annettere negoziazioni alla presenza di questo Prelato nella capitale* ».

« Cotesto articolo, prosegue il Morichini, che ho verificato essere uscito dal Ministero fu per me molto significativo, e conteneva quelle risposte categoriche che invano aveva provocato in tante conferenze coi Principi imperiali e coi Ministri. Sono andato dunque dal sig. Barone di Wessemberg recandomi meco quello scritto, e gli ho detto, che finalmente conosceva dal foglio ufficiale i sentimenti del Ministero su di me e sulla mia missione, che si bramava il mio sollecito allontanamento da Vienna, e si escludeva nettamente qualunque negoziazione di pace nella me-

[1] Ed. in MATTHEY, 81-2.

diazione del Papa. Il sig. Ministro si è trovato stretto dalle mie parole e mi ha detto che non era possibile all'Austria di accettare come mediatrice una potenza che ha i suoi soldati contro di lei in guerra, e quando pure avvenisse il ritiro d'ogni arma dei sudditi Pontifici, gli articoli che io propongo sono affatto inamissibili. Già si era tanto discorso su questi due punti, che io non ho fatto altro che brevemente ricordare le mie risposte al sig. Ministro. Gli ho poi soggiunto che sembrandomi affatto inutile la mia dimora in Vienna andava a partire: ed il sig. Ministro ha approvato la mia risoluzione. Non ho omesso però di fare un'ultima osservazione sulla triste impressione che farebbe il mio ritorno in Italia perchè, fallita la mediazione del Papa, tutti si persuaderebbero che non vi è altro mezzo di riuscire nell'impresa già tanto avanzata che quello delle armi.

« Il Barone di Wessemberg nell'accomiatarmi mi ha usate gentilissime espressioni, e si è lodato del mio franco procedere in tutto l'affare.

« Domani parto per Roma. Una più lunga dimora in Vienna, lungi dall'essere vantaggiosa, sarebbe forse di compromessa. Mi si preparava [1] una così detta musica dei gatti che equivale ad una solenne fischiata che si fa da più migliaia di persone davanti l'abitazione di quello cui vuolsi insultare. La cosa fin quì fu sventata, ma lo stato di agitazione del paese e la nessuna forza del Governo la renderebbe possibile da un momento all'altro. Questa ingiuria pubb ica e grave ridonderebbe in disprezzo della

[1] Il Morichini, usando l'impersonale, schiva dall'accennare a chi dovevasi far risalire la responsabilità della architettata dimostrazione oltraggiosa, Ma questa stessa *riguardosa* maniera di esporre accredita la ipotesi che il disegno deve attribuirsene proprio al ministero e più particolarmente al Wessemberg. A Vienna in quei giorni l'autorità era concentrata nel ministero, nell'Università, nella Guardia nazionale. Ora nella relazione del Morichini del 1864 leggiamo: « ... essendosi per ben due volte mostrata l'intenzione dalla bordaglia di salutare questo Rappresentante pontificio ed Italiano con un rumoroso *charivari* che in Germania dicono musica del gatto, prima gli studenti dell'Università e poi la Guardia civica l'impedivano ».

E il ministero? Dell'opera del ministero il Morichini schiva di parlare anche sedici anni dopo, evidentemente perchè dirne bene non poteva, documentarne una gravissima sconvenienza diplomatica non voleva

Santa Sede, ed accenderebbe vieppiù gli odi in Italia, perchè fatta ad un pacifico negoziatore....

« Non dubito che Mg. Viale presto si recherà ad Innsbruch presso l'Imperatore, perchè oltre la mia lettera ha pure ricevuto il dispaccio inviatogli il 15 giugno da cotesta Segreteria di Stato ».[1]

L'esposizione era tanto chiara da illuminare anche un cieco. Restava però sempre contro il Morichini l'ordine preciso del Soglia di non lasciare scoperta, dopo la partenza del nunzio, la rappresentanza della Santa Sede presso la corte imperiale.

Ma anche quest'ordine ormai aveva perduto ogni ragion d'essere: il plico impostato a Torino pel Viale, dopo essere stato aperto e copiato in modo da permettere all'*Italia del Popolo*, quella pubblicazione dei due dispacci, di cui già si è detto a lungo, era stato rispedito a Vienna. Quivi giunto tra il 2 e il 4 luglio, dall'uditore della nunziatura era stato inviato al nuovo recapito del Viale a Francoforte. Quindi il Morichini non dubitava che nella consueta sua cieca ubbidienza il nunzio, senza badare se la brusca maniera con la quale il delegato apostolico era sollecitato ad andarsene, non provocherebbe da Roma diverse disposizioni, si affretterebbe a riprendere il cammino di Innsbruck, dove risiedeva la corte, e a riassumere in Austria il suo carattere ufficiale di rappresentante del papa.[2]

La mattina del 5 alle 7 e un quarto per ferrovia riprendeva il cammino per Roma: alle 2 e un quarto p. del 6 giungeva a Cilli dove terminava la strada ferrata. Nello scendere dalla vettura, scorto un povero soldato polacco che giungeva insieme col suo reggimento con lo stesso convoglio, il Morichini si accostò al disgraziato per un qualche conforto. Quell'atto caritatevole fu interpretato dagli astanti, quasi una dimostrazione di omaggio alla nazionalità polacca oppressa non meno dell'italiana, contro cui il reggimento s'avviava a guerreggiare. Al Morichini, non ostante la sua dignità arcivescovile, la qualità di rappresentante del papa, il carattere diplomatico, toccarono i più bassi insulti, finchè alle 3 e tre quarti non si mosse la carrozza postale, con la quale doveva proseguire il viaggio.[3]

Il 10 luglio la presidenza del Consiglio dei deputati recatasi al Quirinale per rispondere al così detto discorso della Corona,

---

[1] MATTHEY, 82-3.

[2] MATTHEY, 83.

[3] *La relazione*, l. c., 460.

letto il 5 giugno dal legato *a latere*, cardinale Altieri, riguardo alla missione Morichini, diceva: « È degno del Ministero sacerdotale e conveniente al celeste animo vostro il pronunziare fra' contendenti una parola di pace (fondamento e principio la italica nazionalità): ma sdegnando qual che si voglia imitazione de' patti di Campoformio, stimiam noi pure, che il *vostro* popolo non debba nè possa dismettere le armi, sinchè la patria comune non abbia riacquistati i suoi naturali confini.

« Il diritto nazionale confessato da ogni gente civile, e massimamente dalla dotta e generosa Germania, ci fa sperare che le forze nostre ci basteranno per dare buon termine a questa guerra. Guerra difensiva e giusta, trattandosi niente più che riprendere quel che a forza ci fu tolto ». [1]

E il papa di contro rispondeva:

« ... Se i grandi desideri si moltiplicano per la grandezza della nazione italiana, è necessario che il mondo intero conosca, che il mezzo per conseguirla non può essere per parte nostra la guerra. Il nostro nome fu benedetto su tutta la terra per le prime parole di pace che uscirono dal nostro labbro! non potrebbe esserlo sicuramente, se quelle uscissero della guerra. E fu per noi grande sorpresa quando sentimmo chiamare la considerazione del Consiglio su questo argomento in opposizione alle nostre pubbliche dichiarazioni, e nel momento in cui abbiamo intraprese trattative di pace... ».

I due discorsi così opposti tra loro ci mostrano, come sovrano e ministri avessero proseguito anche dopo la partenza del Morichini a procedere discordi, ciascuno per la via intrapresa.

La discordia, di cui erano state conseguenze tutti gli equivoci, i malintesi, i contrattempi che costituiscono tanta parte della storia della missione Morichini, aveva prodotti quei soli frutti che erano propri della sua natura. Non si ebbe la pace, quale la voleva Pio IX: si ebbe di lì a qualche giorno la guerra, come non la voleva nessuno, nella forma cioè d'invasione austriaca di qua dal Po, con l'armistizio Salasco al di là.

Ora in quello stesso giorno in cui si leggevano quei discorsi al Quirinale, il Morichini, ospite in Bologna del legato cardinale Amat dalle 10 e mezzo della sera innanzi, scriveva al conte di Castagnetto, affinchè ne informasse Carlo Alberto:

---

[1] Farini, II. 219.

« ... Dopo la risposta di Milano trovai tutti cangiati e contrari tanto alla pace, che in fine mi dichiararono che non si accettava la mediazione del Papa per le negoziazioni pacifiche perchè non poteva ammettersi per mediatore un Principe che aveva ancor parte de' suoi soldati e sudditi alle file de' nemici dell'Austria . . .

« Proseguivano inoltre a dirmi che quando pure la mediazione potesse accettarsi, le mie condizioni preliminari erano per parte dell'Austria inammissibili ... ». [1]

Contemporaneamente annunziava al Soglia e ai fratelli il suo arrivo a Roma pel 15. [2]

Quando nella capitale, dove ancora s'ignorava ogni vicenda della sua missione in Vienna, si diffuse la nuova, cominciarono subito le accuse contro il delegato apostolico: non ultima quella che il rapido ritorno si dovesse a paura. Eppure tutt'altro che paura significava il suo linguaggio. [3]

Ma a difesa di lui sorse subito il Corboli il quale il 12 tornato in Roma, aveva ripreso al Quirinale, dispensandone l'Antonelli, l'ufficio di segretario agli Affari ecclesiastici straordinari. Egli il 14 scriveva al cugino Sclopis, ministro guardasigilli a Torino:

« Mons. Morichini torna, senza speranza di pace. Molti già lo accusano di aver rotto troppo presto le negoziazioni. Ma a me pare che abbia fatto bene, perchè, quando non poteva far la pace stabilendo i confini d'Italia sull'Isonzo, parmi che non dovesse estendere la mediazione pontificia a condizioni diverse, sì perchè il Papa nella lettera all'Imperatore aveva chiaramente espresso qual pace desiderasse; sì perchè il Vostro Re aveva, di

---

[1] F. R., B. 74., n. 66. ed. in MATTHEY, 84.

[2] F. R., B. 74, n 65 [4] (ed. in MATTHEY, 85), n. 75 [2].

[3] « Morichini, col dire che la pace non è per ora fattibile, piacque molto, e mostrò nel suo parlare spiriti italiani... ». Marchese Gioacchino Pepoli al Farini, Bologna, 12 luglio 1848, in RAVA, II, 490.

Pepoli marchese Gioacchino Napoleone, nato a Bologna il 6 novembre 1825. Sposa la principessa Federica Guglielmina d'Hohenzollern-Sigmaringen (n. 24 marzo 1820) il 5 dicembre 1844. Capo del Governo provvisorio a Bologna nel 1859. Commissario generale dell'Umbria nel settembre 1860. Ministro d'Agricoltura e Commercio dal 3 marzo al 7 dicembre 1862. Firma a Parigi la Convenzione tra l'Italia e la Francia per lo sgombro dei Francesi da Roma il 15 settembre 1864. Senatore il 12 marzo 1868, muore a Bologna il 26 marzo 1881.

poi, affermato non volere ammettere un trattato che lasciasse alcuna parte d'Italia in potere dell'Austria; e sì finalmente, perchè i Veneti, sentendosi abbandonati, avrebbero chiamato i Francesi e convertita la guerra d'Italia in guerra universale di di tutta Europa... ». [1]

Quando il 15 fu giunto, trovò accoglienze assai fredde: tanto al mistico papa quanto all'idealista Mamiani,[2] pareva impossibile che le cose in due mesi fossero precipitate tanto da aver ormai gli Austriaci non di là dall'Isonzo, ma di qua dal Po.

---

[1] MANNO, 234.

[2] L'*Epoca*, organo personale del Mamiani, nel n. 99, del 15 luglio, non senza compiacenza pubblicava:

« È giunto in Roma, reduce da Innsbruck M. Morichini. Una missione di cui presso la Corte di Vienna era incaricato *al di fuori della sfera legislativa del suo Paese* (per usare dei termini del Labaro) ha, dopo lunghe trattative, sortito esito compiutamente negativo ».

E lo Sterbiniano *Contemporaneo*, n. 97, del 14, inseriva una corrispondenza da Bologna, per nulla rispondente alla realtà delle cose:

« Stanotte è arrivato qui monsig. Morichini, senza aver nulla conchiuso coll'Imperatore d'Austria riguardo alla pace d'Italia. Si dice che la gelosia di monsignor Viale Prelà, nunzio di Vienna, gli abbia perfino impedito di entrare in serie trattative col Ministero imperiale. Persone però che gli hanno fatto visita assicurano che egli reca a Roma proposizioni assai larghe per parte dell'Imperatore »; e giubilante commentava:

« Quello che avevamo detto le cento volte, è accaduto: le trattative di pace sono sciolte; mons Morichini giunto a Bologna sarà fra giorni a Roma; il Gabinetto di Vienna chiamato a decidersi quando non ha veduto più possibile alcun pretesto per temporeggiare, ha dichiarato non ammissibili le condizioni di pace proposte: la Camera Aulica fatta orgogliosa per una tacita adesione alla guerra della Dieta di Francoforte, e per la vittoria sanguinosa riportata a Praga, e forse per gli aiuti promessi dalla Russia ha deciso di continuare la guerra, ha decretato altre migliaia di soldati dover partire per l'Italia. Il tesoro di Vienna è vuoto; i 35 mila uomini decretati sono più immaginarii che veri; le provincie dell'impero si distaccano dal centro ad una ad una; lo spirito repubblicano s'ingrandisce ogni giorno; la Russia fatta protettrice degli Slavi, promette libertà ai Polacchi, emancipazione ai servi: non importa; l'Austria vuol continuare la guerra e pone al giuoco azzardoso delle battaglie la corona imperiale, tanto le duole di abbandonare l'Italia: la corona di ferro è per lei più preziosa che la corona di Aquisgrana ». (*Contemporaneo*, 14 luglio 1848, anno II, n. 97)

Appena otto o dieci linee del *Giornale Romano*, organo personale di Pio IX, il 18 annunziarono l'avvenuto ritorno del Morichini alle 7 p. del 15, con questa semplicissima spiegazione:

« ... Le proposizioni di pace di cui Egli era apportatore, essendo state riguardate da quel Gabinetto come non confacenti agl'interessi della Monarchia austriaca, non ebbero quell'esito che si desiderava... ».

Ma il non aver avuto *quell'esito* colpì Pio IX d'infinita amarezza:[1] lo convinse — se a torto o a ragione, poco importa per lo studio della psicologia sua — che l'ufficio di difensore e vindice del Risorgimento italiano esponeva il papato all'avversione di altri popoli cattolici, al pericolo di scismi e di eresie e cominciò rapidamente a dare indietro, indietro, finchè nell'esilio di Gaeta non si sentì tutt'altro uomo dal pontefice dell'amnistia.

Non si comprese allora quale e quanta nello spirito di Pio IX fosse la portata della fallita missione.

Il Matteucci, sempre ottimista in vita sua, scriveva al Farini da Firenze: « Ecco Morichini che arriva colle pive nel sacco. È anche questa una fortuna per Pio IX: che se pubblicherà le trattative da lui tentate, come dovrebbe, proverà al mondo che voleva l'Indipendenza italiana onorevolmente. Mi par poi anche che la maniera con cui furono accolte le trattative di Pio IX dall'Austria, dovrebbe ora logicamente muoverlo a politica più franca. Vuole o non vuole l'Italia libera e felice, come l'ha detta e benedetta tante volte? Se si scaldò tanto per Ferrara, che ragione c'è, perchè non si scaldi anche per Vicenza e per Padova? Mi sta in capo sempre che tutto il male stia in un malinteso, in un puntiglio che, malgrado i lumi dello Spirito Santo, possono venire anche a Pio IX. Bisogna contentarlo, perchè ha ragione: deve avere un Cardinale, o un Monsignore fatto Cardinale, per ministro degli Affari esteri, e poi credo che anderà innanzi bene ».[2]

---

[1] Checchè ne auspicasse lo Sterbini, che il 18 luglio scriveva nel *Contemporaneo*: « Oggi la fortuna offre a Roma una occasione favorevole di riconquistare in un punto il perduto e di salire a quell'altezza a cui fu destinata dai cieli. Le proposte di pace furono rigettate; la missione del Pontefice è compiuta. Comincia quella del Principe, e del Principe offeso prima per l'inganno da lui ordito, poi per l'ingiuria fatta alla persona del suo ministro a Vienna ». (P. STERBINI, *Contemporaneo*, 18 luglio 1848, anno II, n. 100)

[2] Carlo Matteucci al Farini (senza data, ma dal contesto si desume

Ormai ci voleva altro che sostituire un cardinale al conte Marchetti, perchè Pio IX andasse innanzi bene!... Sarebbe stato necessario che egli avesse compreso l'ufficio del principe in uno Stato costituzionale, ed egli era troppo papa per comprenderlo e, se compreso, accettarlo!... Così il sogno neoguelfo svaniva: le sventure d'Italia alla scuola del dolore maturavano l'ideale *unitario* del Mazzini, che il genio politico del Cavour seppe convertire in realtà pratica, fervida di gloria e di grandezza, auspice delle gesta che la generazione successiva compirà spingendosi vittoriosa sino ai confini *naturali*.

APPENDICE F. R., 74, n. 75 [2]. Doc. I.

29 maggio 1848.

Carissimi Fratelli,

Ieri sera alle 10 $^3/_4$ giunsi in Firenze felicemente dopo quaranta ore di viaggio. Mi fermai nel primo giorno a Viterbo per pranzare e nel secondo a Buon Convento per dire la Messa e a Poggibonzi per pranzare: del resto ho sempre camminato. Mg. Massoni Incaricato di affari mi ha fatto qui la più benevola e cordiale accoglienza e sono alloggiato assai bene in sua casa. Ho già veduto qualche Ministro e alle tre pomeridiane vedrò il Gran Duca. Domani mattina per tempo parto e vado a Somma Campagna per la via di Parma. Rispondetemi subito e dirigete la lettera a Milano dove andrò poi. Avrei voluto rivedere alcune delle molte belle cose che sono in Firenze; ma non credo avrò tempo Per questa stessa ragione non mi dilungo. Fate sapere le mie nuove ad Anselmo. Vi raccomando zia. Mille cose a Nanna ed ai Nipoti e con tutto il cuore sono

Vostro Aff.mo Fratello
L. Ar. di Nisibi

All'Ill.mo Sig. Prne C.l.m
Il Sig. Av. Antonio Morichini, Roma.

F. R., 74, n. 75 [2]. Doc. II.

Parma 1 giugno 1848.

Carissimi Fratelli,

Avrete ricevuto la mia di Firenze colle mie nuove che proseguono ad essere ottime. Partii da Firenze la mattina del 30 alle 8, pranzai a Lucca e poi proseguendo il viaggio tutta la notte e tutta la giornata

---

scritta tra l'11 luglio, giorno d'arrivo del Morichini a Firenze, e il 15, quando vi giunse l'annunzio della nuova incursione tedesca a Ferrara), in RAVA, II, 351-52.

seguente arrivai a Parma ieri sera a 10 $^1/_2$. Per via fermatomi ad un Villaggio [1] a fare un poco di colezione mi credettero alcuni Pio IX e mentre prendevo la cioccolatte (detestabile) per decidere la questione uno portò il ritratto del Papa e lo affisse al muro per giudicare dalla somiglianza se fossi il Papa o no. Intanto la colezione finì ed io partii accompagnato alla carrozza dai preti del Luogo e le vie erano piene di gente. A Parma ho trovato la notizia della presa di Peschiera e perciò tutta la città in festa ed illuminata. Ho trovato però la notizia di un combattimento fra i toscani e napoletani e gli austriaci i quali erano in numero assai maggiore. Il fuoco fu ben sostenuto dagli italiani per sette ore ma poi una granata caduta sopra un carro di munizione l'incendiò e con esso anche un altro carro prossimo. Questo incidente che costò la vita a molti, mise un po' di disordine per le file e sarebbero stati in tutto sbaragliati se una colonna di piemontesi sopraggiunti da Goito non ne proteggeva la ritirata.

Dicono che vi furono tra i nostri 300 morti.

A Parma saputosi il mio arrivo la popolazione con torce, banda e bandiere è venuta sotto la mia finestra a farmi festa. Il Podestà è salito sopra ed io interrompendo la mia piccola cena mi sono affacciato. Allora le grida e gli evviva si raddoppiarono e poi fatto silenzio io dovetti dire due parole. Ringraziai prima la popolazione di quest'onore che mi era gradito perchè fatto nella persona mia al S. Padre di cui era inviato. (La Gazzetta di Parma aveva la sera stessa annunciata la mia partenza da Roma). Aggiunsi che il S. Padre il quale mette ogni principale sua cura nei doveri supremi del suo Pontificato, sentiva anche di essere Principe Italiano, ecc.

E qui grida e suoni. Io ringraziai in mille modi. Poi ripresi la cena la quale fu interrotta da visite finchè me ne andai a dormire. Durò il popolo sotto le finestre: Evviva Pio IX, Mgr. Morichini, etc., fuori l'Arcivesco etc. Io feci dire ch'era stanco e stava in letto e allora tutti se ne andarono.

Sta mane ho detto Messa al Duomo con gran concorso di gente. Ora esco a visitare un poco la città e poi pranzo col Duca Cesarini Sforza che è qui nella stessa locanda. Addio.

Il Canonico saluta tutti.

Vostro Aff. Fratello
L'Ar. di Nisibi.

[1] Berceto o Bercetto, come è segnato in F. R., B. 74, n 75, ed. da MATTHEY, 86.

All' Ill.mo Sig. Pne Cmo
Il Sig. Av. Antonio Morichini, Roma.

F. R., B. 74, n. 69 [4]. Doc. III.

(16068-1) Ill.mo e R.mo Sig.

Ricevetti regolarmente il Dispaccio di V. S. Ill.ma e R.ma del 29 del p. p. mese, N. 1, inviatomi dalla prima sua stazione in Firenze ove mi annunzia essere giunta dopo felicissimo viaggio. Appresi il colloquio da lei tenutosi colà col Sig. Ministro Ridolfi, e lodo le repliche che nella sua saviezza Ella si fece a dargli. Non meno commendevole si fu il suo contegno verso il Gran Duca in seguito delle replicate di lui aperture. Il S. Padre cui sottoposi il dispaccio medesimo degnò esternarne gradimento, ed attende ansiosamente l'esito delle progressive negoziazioni.

Acchiudo qui un foglio contenente alcune idee espresse dal D.r Carlo Farini, e ne do a Lei comunicazione in via del tutto privata; laonde debbono da Lei riguardarsi come opinioni personali dello stesso Sig. Farini.

Ciò posto Ella vedrà non avere le medesime altro scopo che servirle di qualche lume, senza portare alterazione la benchè minima nelle istruzioni di cui venne munita. A maggior conferma di ciò amo trascriverle qui le stesse parole che Nostro Signore pronunciò in proposito. « Ferme rimanendo le istruzioni date a Monsig. Morichini gli si acchiudono alcune osservazioni del D.r Farini che per essere stato al Campo di Carlo Alberto possono servire di sola istruzione all'animo di Monsignore ».

Eseguisco in fine il comando di Sua Santità trasmettendole in pari tempo copia di una lettera di un Ecclesiastico il quale si è fatto ad implorare la Pontificia clemenza.

Ella procurerà di giovare il supplicante nel miglior modo che crederà convenevole.[1]

Mi giungono dispacci da Monsignor Viale Prelà datati da Vienna il 23 del p. p. mese portanti specialmente le notizie sulla famiglia Imperiale. Ivi rilevo con vero dispiacere osservarsi da quel Prelato la

[1] Si tratta di un'istanza del S. N. a Cagliari. P. Efisio Marghinotti, nato l'8 maggio 1802, era entrato nella Compagnia di Gesù in Roma il 21 luglio 1841. Dopo lo scioglimento della Compagnia stessa nel marzo 1848, aveva lasciato Roma, dove si era prestato molto nel curare gl'infermi, specialmente durante il colera del 1837. Il papa fece inviare al Morichini l'istanza che porta la data dell'8 maggio, affinchè lo raccomandasse a Carlo Alberto per un impiego nella Biblioteca Universitaria di Torino.

totale mancanza in cui è de' miei Dispacci dopo quello del 29 di aprile. Da ciò è facile il dedurre, non avere esso ricevuto fino al 23 maggio nè la lettera del S. Padre diretta all'Imperatore, nè l'ordine commessogli di richiedere i passaporti.

Tanto le sia di norma, mentre con distinta stima sono

Di V. S. Ill.ma R.ma

Roma, 3 giugno 1848.

Servitore
F. Af. Card. Orioli.

Monsig. Morichini
Arcivescovo di Nisibi e Delegato Ap.lico, Milano.

Doc. III (*a*).

Note fatte dal Farini per utilità del Morichini, sulla visita del Delegato Apostolico al campo di Re Carlo Alberto.

1. Mostrarsi favorevole alla così detta fusione della Lombardia col Piemonte.

2. Cadendo il discorso sui diritti che la Chiesa ha su varii territorii Italiani, manifestare disposizioni ad un accomodamento equo.

3. Insistere sulla libertà della Chiesa.

4. Mostrarsi zelante dell'assoluta indipendenza d'Italia.

5. Dichiarare ad ogni occasione, come Sua Santità sia contraria alle Repubblichette italiane, vagheggiate da un partito, ed alla Repubblica unitaria per la quale alcuni parteggiano.

6. Trattare una vera lega fra gli Stati Italiani.

7. Porre intanto le basi fra Sua Santità e S. M. Sarda.

8. Mettersi nell'animo:

1° Del Sig. Conte di Castagneto, intendente della lista civile, persona molto cara al Re. È uomo sagacissimo, devoto, di opinioni moderate e tenero della S. Sede.

2° Del Cav. Alberto Ricci, ex-Ambasciatore a Vienna. Questi è il diplomatico più abile. Religioso, e zelante della Sovranità temporale del Papa e dell'alleanza Sardo-Pontificia.

3° Del Conte Enrico Martini, incaricato del Governo Provvisorio di Milano, giovane di molto ingegno, amato dal Re, pronunciatissimo contro la Repubblica ed a favore della fusione Lombardo-Piemontese.

4° Del Generale Franzini, persona rispettabilissima, a cui molto gradita è la mediazione di Sua Santità nelle cose italiane.

9. Il Governo del Re non si fida molto della politica della Corte Toscana.

10. L'Incaricato Toscano è uomo molto accorto.

F. R. B. 74, n. 75 [2]. Doc. IV.

Peschiera, 3 [4] giugno 1848.

Carissimi Fratelli,

Proseguo a ragguagliarvi del mio viaggio e darvi le mie nuove sempre ottime. Vi scrissi l'ultima mia da Parma e vi raccontai le accoglienze che là si fecero al Delegato della S. Sede. Le dimostrazioni di fede e di benevolenza proseguirono fino all'ultimo. Oltre una guardia di preti con fucile! che stette alla porta della locanda notte e giorno, la civica a cavallo ebbe ordine di scortarmi. Dopo Parma passai il Po a Casal Maggiore. In questo grosso villaggio che è alla riva sinistra, trovai un grande allarme per la recente disfatta del corpo toscano e napoletano presso Mantova e per esser i tedeschi vicini. Ecco come andò questo fatto. Il campo toscano-napoletano era in tre punti; in tutto 5 o 6 mila uomini e dieci pezzi di cannone. Il corpo di Nugent entrato in Mantova si unì ad altri, fece una sortita ed attaccò insieme in tutti i punti i toscani. Questi si difesero valorosamente e sostennero il fuoco per 5 ore contro un nemico in numero quattro volte maggiore. Ma una granata scoppiata sopra un carro di polvere lo fe' saltare in aria ed uccise molti. Allora entrò il disordine e fu difficile una regolare ritirata.

Or dunque, dopo consultato il Governo Provvisorio e l'Abate del Luogo, mi determinai a pernottare a Casal Maggiore tanto più ch'era già l'avemaria ed avrei trovato chiuse le porte de' villaggi che dovevo trapassare. L'Abate del Luogo che ha una casa bellissima ed è un ottimo prete, mi ospitò con molta cordialità. La mattina seguente partii alle 5 $^1/_2$ per Piadena, poi passai per Asolo e Castiglion delle Stiviere, dove intesi essersi veduti i tedeschi e doversi presto impegnare una lotta. Infatti proseguendo il viaggio, a Guidizzolo trovai il primo corpo piemontese che aveva barricato il paese, appuntato i cannoni, perchè poco prima gli austriaci si erano inoltrati fino al tiro di schioppo, cosicchè s'erano sparate delle moschettate. Trapassai nonostante il paese e giunsi a Volta Mantovana e poi finalmente a Valeggio dove il Re aveva trasportato quartier generale, dopo la resa di Peschiera. Qui non fu cosa agevole trovare un alloggio; mi collocai come meglio si potè in casa del parroco, e pranzai come si potè. Il dì seguente, cioè ieri, vidi il Re col quale ebbi lungo colloquio e poi il Ministro della guerra, che è l'unico che fosse lì e il Conte di Castagneto, Seg° del Re. Il tempo che mi rimase lo spesi negli spedali perchè a Valeggio vi sono parecchie centinaia di feriti de' fatti di Goito, Peschiera e S. Lucia: oltre i malati di malattie naturali. Anche nella casa del parroco v'erano due giovani

dell' Università di Torino volontari feriti. In tutte le case ve ne sono e la vasta Chiesa è cangiata in ospedale. Solo a S. Lucia s'ebbero mille feriti, ma fu di tutti il più sanguinoso. L'esercito piemontese di 60/m uomini è ottimo, affezionato al Re, alla causa d' Italia, disciplinato e di una sola vol[ontà].

Il 30 maggio a Goito fu battaglia campale: [gli] austriaci in numero di 30/m attaccarono i piemontesi con 100 cannoni: — questi avevano 19/m uomini e 46 pezzi. Il fuoco durò 4 1/2 (?); era diretto dal Re in persona e gli austriaci furono respinti. In Peschiera, dove a stenti ho trovato a dormire la scorsa notte perchè tutte le case sono guaste, gli austriaci ebbero 400 morti sopra 1700. Oggi deve essere battaglia in due luoghi, a Guidizzolo ed a Goito. Io fin ora senza paura, in mezzo ad armi ed armati, proseguo tranquillamente il mio viaggio e spero a Milano, dove vado, trovare vostre lettere. Non si potrà andare a Venezia, perchè le vie sono impedite. Scrivetemi a Vienna. Sono di cuore

Vostro affmo fratello
L. Ar. di Nisibi.

All'Illmo Sig. Sig. Pue Cmo
Sig. Avv. Antonio Morichini.

Doc. V.

Verbale della seduta del *Governo Provvisorio di Lombardia* (5 giugno 1848), tratto dalla copia dei documenti dell'*Archivio Casati*, esistente nel Museo del Risorgimento di Milano (Cartella 118, plico 4º).

Milano, il 5 giugno 1848.

Processo verbale della seduta di *mattina*
del Consiglio del Governo Provvisorio. [1]

Monsignore Morichini Inviato di Sua Santità Pio IX, si qualifica incaricato d'una missione di pacificazione.

Espone il suo pensiero di presentarsi come pacificatore, come proponitore di pace; egli desidera di sapere intorno a ciò l'avviso del Go-

[1] Oltre il presidente conte Gabrio Casati erano presenti i sig.ri: Beretta, Borghi, Borromeo, Dossi, Durini, Fava, Guerrieri, Imperatori, Lissoni, Rezzonico, Strigelli.

verno. Promette di dar gli articoli della proposta.

Si spiega sulla questione dei confini naturali: s'ha da prendere per base la lingua? Non crede, perchè in tal caso si dovrebbe tener conto dei paesi, che non sono insorti, p. es. della Dalmazia.

Il Presidente conviene: esclude la Dalmazia; accenna che non si dovrebbero arrischiare domande, che promovessero opposizione della dieta Germanica: accenna di Trieste; accenna del Tirolo, riferendosi anche a dei proclami pubblicati dal nostro Governo, che escludono il Tirolo tedesco e mettono le basi della lingua.

Ammette che non può cader questione sul Tirolo italiano.

Il sig. Durini: se non si fa questione su Trieste, come farla sulla Dalmazia?

Il sig. Guerrieri: cercare per lo meno di render neutra o libera Trieste.

Sulla questione della lingua, mette fuori l'obbiezione della Savoia che appartiene al Piemonte.

Gli si risponde che il Cantone Ticino forma parte della Svizzera. In genere gli si dichiara che non si vuol trattare che la questione italiana. Si insiste sul Tirolo italiano.

Domanda che confidenzialmente si (*illeggibile*) delle idee e si segnino i confini.

Il sig. Durini, badando alla sicurezza del nuovo Stato più che ad altro, domanda che i confini siano seguiti da punti difendibili.

Il Presidente entra in particolari sui confini militari del Tirolo, conchiude che i confini topografici del Tirolo combinano coi punti difendibili.

Il sig. Strigelli accenna che un de' confini segnati dal Presidente escluderebbe una parte di popolazione che parla italiano.

Si pongono 3 confini:

1° Il confine geografico.

2° Un confine che escluderebbe una parte di popolazione che parla italiano.

3° Confine ulteriore, che ammetterebbe una parte di popolazione che parla tedesco.

Dopo altre spiegazioni del Presidente si ammette di consultare alcuni dei Tirolesi.

Mons. Morichini domanda che se gli traccino i confini, in una traccia da servire per lui.

Il Presidente accenna le origini delle antipatie dei Tirolesi di Bolzano e dei dintorni verso gli Italiani: le riferisce alle reminiscenze odiose del Regno d'Italia

Soggiunge che egli non farebbe che delle proposizioni generiche, sulla base dell'indipendenza interamente riconosciuta e della nazionalità.

Domanda lumi sulla questione del debito pubblico.

Gli si accenna della confusione fatta dall'Austria del debito dell'ex-Regno Lombardo-Veneto e del debito Austriaco; il nostro debito pubblico era estinto dal 1822.

Noi in diritto non dovremmo pa-

gare nulla, dacchè tutti gli anni davamo all'Austria 60 milioni; anzi, dovremmo ripetere tutto che ci si addebitò per parte dell'Austria. È per noi una questione d'avvenire. Il nostro debito fu duplicato, e in piena mala fede, dacchè s'intestarono le cartelle del debito accollato al 1822 e al 1824. Gli si promettono lumi maggiori.

In 34 anni abbiamo certo pagato una gran parte dei debiti austriaci: 2 miliardi, per lo meno, è la somma di quanto abbiamo dato all'Austria.

Domanda se altre potenze si sono interessate in questa pace: esprime il suo pensiero che il meglio sarebbe che il Papa fosse solo mediatore: altrimenti s'avrebbe una seconda edizione del Congresso di Vienna.

A nostra notizia, l'Austria non fe' che mandare a Londra il Cons. Hommelauer (?): si presume che anche l'Inghilterra metta base sulla nazionalità.

Esclude l'idea d'un armistizio, che potrebbe nuocere alla causa.

Si esclude l'idea d'una pace armata, che sarebbe per noi rovinosa. Si accenna di qualche velleità d'intervento pacificatore della Confederazione Germanica. Quanto all'Inghilterra, si crede che ne faccia una questione d'interesse suo per garantire meglio il suo debito verso l'Austria.

Il sig. Durini accenna che l'intervento di S. S. può andar incontro a questi pericoli: 1° se gli accordi non hanno effetto, S. S. può ritirar

le sue truppe: 2° che il Papa non è in forza sufficiente per far rispettare la sua mediazione.

Monsignor Morichini accenna che il Papa interviene come Capo della Chiesa.

Il Presidente accenna del poscritto alla lettera di S. S. all'Imperatore d'Austria in cui accennava che non poteva dimenticare i suoi doveri di principe italiano.

Dice di non sapere del poscritto. Accenna che quando la pace fosse esclusa per parte dell'Austria, il Papa piglierà altre determinazioni, che non saranno fuori dell'interesse d'Italia, combinato coll'interesse della Chiesa.

Il sig. Guerrieri accenna che la guerra presente è questione di civiltà contro barbarie.

Accenna il pericolo d'uno scisma: esclude l'idea d'una minaccia; insiste sul pericolo d'un *gucio* della Chiesa.

Il sig. Dossi accenna che in 18 mesi la religione ha guadagnato più che in molti anni, mercè di Pio IX: in questo stesso senso parlano i sigg. Strigelli, Durini, Guerrieri.

Entra in spiegazioni sull'allocuzione in Concistoro: la vorrebbe qualificare una specie d'apologia personale del papa a petto dei principi che l'accusavano autore di tutti i moti italiani. Se ne riferisce al *Times*, che loda l'allocuzione; cita un articolo del *Siècle*, che ne ritrattò un altro contro l'allocuzione. Risponde che non se ne dice nulla neppur contro.

Promette mandargli gli articoli; domanda dilucidazioni scritte e d'ogni comunicazione farà uso confidenziale. Ripete che d'armistizio non si deve parlare...

Il sig. Guerrieri accenna che nell'allocuzione non si ricorda punto il principio della nazionalità.

F. R., B. 74, n. 75 [2]. Doc. VI.

Chiavenna, 7 giugno 1848.

Carissimi Fratelli,

Sono le quattro del mattino e mentre attaccano i cavalli vi scrivo due righe per dirvi che sto benissimo ed oggi passo lo Spluga. Speravo trovare qualche vostra lettera a Milano ma nulla ho avuto. Il Canonico che sta bene e vi saluta, ne ricevette là una de' suoi dove era scritto di carattere di Toto [1] l'indirizzo *Milano*, ma io nulla. Scrivetemi ad Innsbruck dove sarò, spero in Dio, domani sera e dove ora è l'Imperatore. Passo la Spluga e non lo Stelvio, perchè questo passo è impratibile essendo pieno d'armati.

Pregate Dio e fate pregare che la mia difficile e santa missione riesca. Sono pienissimo di affetto.

Affmo vostro
L. Ar. di Nisibi.

All'Illmo Sig. Sig. Pne Cmo
Sig. Av. A. Morichini, Roma.

F. R., B. 74, n. 75 [2]. Doc. VII.

Innsbruck, 10 giugno 1848.

Carissimi fratelli,

Vi ho scritto quattro lettere da Firenze, da Parma, da Peschiera e da Chiavenna e non ne ho ancora alcuna delle vostre. Ciò però non mi sorprende perchè i corsi postali sono grandemente alterati. Lasciai detto al console di Milano dove aspettavo una qualche vostra, di mandarla ad Insbruck, oggi ho fatto scrivere a Vienna da Mg. Viale che ho qui trovato sul punto di partire, che se vi erano lettere colà, mi facesse qui recapitare. Voi potete ora scrivere ad Insbruck dove è l'Imperatore e la famiglia imperiale e il Ministero. Sono qui giunto ieri sera perchè la via di Milano è lunga assai passato lo Spluga. Ho toccato una parte della

[1] Antonio Morichini.

via che fece Peppe [1] tornando da Monaco a Roma. Lo Spluga è una magnifica montagna che ho trovato piena di neve, la strada passa a 6 o 7 mila piedi sul livello del mare. Questo passaggio è più imponente degli altri due che ho fatto altre volte sulle Alpi, il monte Cenisio e il Brennero. Passato lo Spluga, si entra nel cantone dei Grigioni e poi si attraversa il piccolo principato di Liechtstein e si entra nel Tirolo. Per esservi di mezzo la Svizzera e il suddetto principato, la strada è praticabile e non vi si trovano armati. Il viaggio è stato felice e stiamo tutti benissimo. Mi è stato di molta utilità l'aver trovato qui Mg. Viale. Oggi ho subito l'udienza del Ministro degli Affari esteri e poi mi presenterò all'Imperatore. Sto alla locanda d'Austria dove a stento si son trovate due stanze: poichè tutto è pieno, essendovi il corpo Diplomatico e molte deputazioni che vengono all'Imperatore. Spero che questa mia vi giunga regolarmente. La mando al Console di Milano. Vi seguiterò a scrivere con frequenza, voi fate lo stesso.

Sono di cuore

Vostro affmo Fratello
L. Ar. di Nisibi.

All'Illmo Sig. Sig. Pne Cmo
Sig. Av. Antonio Morichini, Roma.

F. R., B. 74, n. 62 [6]. Doc. VIII.

(Minuta) Innsbruck, 13 giugno 1848.

Quando passai per Parma vennero a vedermi due canonici di quella Chiesa Cattedrale i Sigg. Tamagni [?] e Lombardini [?] e mi raccontarono come il loro Vescovo d'origine alemanna pochi dì innanzi era dovuto partire onde sottrarsi al furore d'una parte del popolo che lo inseguì non solo con fischi ed urli ma con colpi di pietra e minacce di pugnali. Mi narrarono il contegno calmo e generoso del Vescovo anche in sì difficile congiuntura e come egli stesso raccogliesse tranquillamente una pietra che gli era stata scagliata alla gamba e benedicesse, da un lato e dall'altro, il popolo nel momento di tanto insulto. Mi aggiungevano che il Vescovo è uomo cautissimo, costumato e di buoni principj; ma di non molta istruzione e poco adatto al peso d'una diocesi. Quel prelato nel partire lasciò detto al Capitolo che eleggesse un Vicario e che egli fin d'allora approvava l'eletto. Era Vicario Gle del Vescovo il Canonico Lombardini e il Capitolo diede a lui i suoi suffragi, ma egli prudentemente si ricusò; onde si elesse il canonico Tamagni [?]. Nonostante il consenso dato dal Vescovo a priori, il Capitolo nel modo che ha potuto,

---

[1] Giuseppe Morichini.

ritenendo pericolosa ogni comunicazione col Vescovo per lettera, gli ha fatto conoscere la scelta, ed egli l'ha nuovamente approvata. Dopo la scelta il Capitolo pubblicò la notificazione che accludo, nella quale non si potè far motto del Vescovo, ma si disse in gran segreto facesse quel-l'atto prova di più opportuni pareri.

Questo Vicario Gle amministra ora la diocesi. Quantunque il Capitolo, abbia scritto tutto ciò a Roma, siccome non ne aveva sin allora alcuna risposta, così il Vescovo stesso assicura niun cenno aver ricevuto alle due rinuncie inviate al S. Padre acciò [?] mi pregano di scriverne all'E. V. per loro maggior quiete.

Compiuto così il mio dovere e soddisfatto l'incarico assuntomi etc.

F. R., B. 74, n. 75 [2]. Doc. IX

Innsbruck, 17 giugno 1848.

Carissimi Fratelli,

Sono sempre senza vostre lettere. Ne sono dolente ma non sorpreso. Io voglio che non manchiate delle mie e alle quattro scritte in viaggio e alle due scritte di quì aggiungo la presente; perchè sappiate il mio buono stato di salute. Innsbruck è oltre 1800 piedi sul mare (più dî Monaco) ed è incassato in mezzo alle montagne, le Alpi, che qualche volta hanno oltre 6000 piedi di altezza. Il vento vi domina assai e s'alzano spesso nubi di polvere. Pare che dovrò presto lasciarlo per andare a Vienna, dove andrà il Ministero e il Corpo Diplomatico, ma pertanto ve lo dirò più esattamente.

L'Austria non è aliena dalla pace, anzi la desidera, ma il difficile starà nell'intendersi sopra i punti essenziali. Di giorno in giorno aspetto le vostre e subito che ne riceverò una, vi risponderò. So le nuove di Roma dalle gazzette tedesche.

Mille cose a Zia, e Nanna, e gli amici. Pieno di affetto sono di cuore

Vostro affmo fratello
L. Ar. di Nisibi.

All'Illmo Sig. Sig. Pne Cmo
Il Sig. Avv. Antonio Morichini, Roma.

F. R., B. 74, n. 63 [9]. Doc. X.

Innsbruck, 17 giugno 1848.

Eminenza reverendissima,

Sono tornato dal Ministero degli Affari Esteri per sentire dopo le mie prime aperture se avesse a darmi alcuna risposta e se poteva nutrire alcuna buona speranza che si avesse la pace. Egli mi ha risposto che poteva bene avere una tale speranza giacchè l'Austria la desidera

anch'essa la pace e già ha fatto qualche passo per ottenerla. Infatti so che da due giorni sono stati spediti corrieri a Milano, ed al Maresciallo. Il primo per invitare il Governo Provvisorio a mandare dei Plenipotenziari per intendersela su ciò che riguarda finanze e commercio, ponendo per base l'indipendenza della Lombardia: il secondo per fare domandare al Re un armistizio durante le trattative di pace.

Invece dell'Imperatore andrà a Vienna un Arciduca a rappresentarlo. Quindi andrà là tutto il Corpo Diplomatico e quei Ministri di Stato che sono qui.[1]

Ho raccomandato molto al Sig. Ministro quei soldati e sudditi Pontificii, che si trovavano a Vicenza e Treviso dopo la capitolazione di queste città. Il Sig. Ministro mi ha detto che erano tutti riuniti al Confine con giurata promessa di non servir per tre mesi contro l'Austria.

F. R., B. 74, n. 63 [10]. Doc. XI.

(Minuta di dispaccio all'Orioli). Innsbruck, 20 giugno 1843.

Em̃za Rm̃a,

Questa mattina ho avuto l'udienza dell'Imperatore, e gli ho presentato co' soliti complimenti la lettera del S. Padre e quella dell'Em̃za V. Rm̃a. L'Imperatrice era presente all'udienza, e mi ha risposto in nome dell'Imperatore, ch'egli non faceva la guerra, ma che difendeva i suoi Stati; che amava però la pace, e quanto alle mie negoziazioni mi sarei inteso col Bar. di Wessemberg. Ho replicato che già le aveva incominciate, e che andavo tosto a Vienna dove si reca il Sig^r Barone, partito di qui fin da ieri. L'Imperatrice mi ha detto ancora che la lettera del S. Padre, che le aveva recato, era stata per Lei di molto conforto; che mi avrebbe fatto avere a Vienna la risposta per inviarla al S. Padre. Ambedue le LL. MM. hanno espresso sul principio e sul fine dell'udienza i loro sentimenti devoti e filiali pel S. Padre e l'Imperatrice mi ha rimarcato che essendo stata battezzata da Pio VII, il suo devoto affetto pel Papa era cominciato colla sua vita.

Oltre il B. di Wessemberg ieri partì per Vienna l'arciduca Giovanni munito di pieni poteri e come dicono coll'*alter ego* dell'Imperatore anche per quello che concerne le trattative di pace. Lo vidi poco prima della sua partenza, e mi disse che mi aspettava a Vienna.

Oggi dunque mi metto in viaggio per quella volta, e mi fermerò a Salisburgo pel dì del Corpus Domini e vi vedrò il Card. Schwarzenberg.

---

[1] Nella minuta si legge ancora il pentimento: « Vo' anch'io per proseguire la mia missione ».

Circa mille prigionieri Italiani presi sotto Mantova nei fatti del 29 maggio sono passati a due leghe di distanza da Innsbruck. Fui a visitarli e a recar loro un po' di conforto di parole e di denaro. Undici di essi rimasti malati in questo Ospedale dove li ho veduti piuttosto ben trattati, li ho molto raccomandati e qualche cosa ho pure ottenuto per loro. Sono tutti Toscani e Napoletani.

Il Ministero non ha approvato la condotta del Governatore di Praga nel reprimere colla forza la rivoluzione, ed egli si è dimesso.

A Berlino è stata proclamata la Repubblica: ma pare che le truppe abbiano tentato una resistenza con qualche successo.

Inclinato.

F. R., B. 74, n. 75 [2]. Doc. XII.

Vienna, 25 giugno 1848.

Carissimi fratelli,

Jeri appena giunto a Vienna trovai le vostre carissime del 10 e del 12. Spero che come avete ricevuto le mie tre prime lettere, avrete anche ricevuto quella scrittavi da Chiavenna e quelle di Innsbruck che, se non erro, sono state quattro. Dopo essere stato undici dì ad Innsbruck ed aver fatto quello che ho potuto mi partii lo scorso martedì e giunsi la sera a Schwartz dove pernottai. Il dì seguente camminai sempre ed arrivai la sera a 11 ½ a Salzburg. Il giovedì era il Corpusdomini. Dissi la Messa alla cattedrale di Salzburg e poi vidi dalle finestre della mia locanda la processione che fu una cosa stessa come quella di Monaco. Nella stessa locanda a Salzburg trovai tredici ostaggi italiani, il P. Scopoli di Verona, un Sig. Eruli [?], l'Avv. Guerra tutte tre persone distinte. Io gli ricevetti tutti con cortesia e con tutta quella espansione che si ha pe' connazionali esuli ed essi furono molto contenti di vedermi. Vi fu commozione. Erano due mesi ch'essi stavano a Salisburgo e credo che ora ne siano partiti, perchè devono esserci un centinaio di prigionieri ed ostaggi. A Salisburgo pranzai dal Cardinale Schwartzenberg Arcivescovo del luogo. Alle 4 ½ mi partii. Passata la notte in un buon villaggio, la mattina seguente di buon ora mi rimisi in viaggio e alle 2 ½ arrivai a Lintz capitale dell'Alta Austria sul Danubio che là è largo quattro volte il Tevere. A Lintz visitai il Vescovo ottuagenario e cieco, il Seminario e qualche Chiesa. Il sabato mattina dissi Messa alla Cattedrale e poi sul battello a vapore la Tifi (?) m' incamminai per Vienna. Eravamo 150 passeggeri e il battello della forza di 160 cavalli. Il comandante era Triestino. Il Danubio non è così bello come il Reno. Non s'incontrano città importanti. In nove ore facemmo 120 miglia e fummo alle 4 pom. a Vienna. Certamente Vienna presenta l'aspetto di una

capitale, ma io fin ora nulla ve ne posso dire, perchè nulla ho veduto eccetto la Chiesa che si chiama degl'Italiani, il palazzo della Nunziatura e la locanda detta dell'Imperatore de' Romani dove abito secondo le istruzioni ricevute, perchè non debbo stare alla Nunziatura. Qui non vi è che il Canonico Montani il quale è quasi sempre con me e mi è molto utile. In altra mia vi parlerò di Vienna. Intanto qui vi ho trovato subito l'ottimo amico Conte di Senfft [1] ch'era Ministro a Monaco. Vi sono anche parecchi italiani fra' quali degli ostaggi milanesi che pure presto vedrò. Quanto alla presidenza dell'Istituto Apostolico delibererò tornato a Roma. Ho molto piacere che Zia faccia delle trottate e stia bene. Mille cose a Nanna. Benedico i figli di Gaetano e quelli di Nanna. Vi abbraccio e sono

Vostro affmo fratello
L. Ar. di Nisibi.

All'Illmo Sig.
Il Sig. Av. Antonio Morichini, Roma.

F. R., B. 74, n. 63 [11]. Doc XIII.

(Minuta) N. 11. Vienna, 26 giugno 1848.

L'altro ieri, alle cinque dopo il mezzodì giunsi in questa Capitale, che trovai apparentemente tranquilla. Quest'oggi alle due e mezza pomeridiane, ho l'appuntamento col Sig. Barone di Wessemberg Ministro degli Affari Esteri, per riprendere le trattative concernenti la mia missione.

Giunto in questa Capitale appresi con mio sommo piacere che l'Eminenza Vostra Rm̃a era stata scelta da Sua Santità a Presidente del Consiglio dei Ministri.

La prego a voler ricevere le mie umili e sincere felicitazioni per quest'atto di fiducia Sovrana, che tanto L'onora.

Per mia quiete pregherei l'Em̃za Vra a volermi indicare se siano giunti costì i miei dispacci dal N. 2 fino al presente, non essendomi stato riscontrato finora che il numero primo.

Inchinato

---

[1] Conte Federico Cristiano Luigi Senfft von Pilsach (1774-1853) dopo essere stato ministro austriaco a Torino (1826-31), a Firenze (1831-37), all'Aia (1837-43) era passato a Monaco (1843-47) dove aveva avuto occasione di stringere amicizia col nunzio Morichini.

F. R. B. 74, n. 75 [2]. Doc. XIV.

Vienna, 30 giugno 1848.

Carissimi fratelli,

Questa mattina ho ricevuto la vostra carissima del 19, dalla quale mi sono accorto del ritardo della mia del 10 e dello smarrimento di un'altra mia scrittavi da Chiavenna. Ho appreso pure lo smarrimento di qualche dispaccio scritto alla Segr. di Stato. Manderò a questa i duplicati, ma raccomanderò che mi accusino prontamente almeno il ricevimento de' miei dispacci. Le corrispondenze postali sono in tale disordine che io di nulla mi meraviglio. Io però mi avveggo che vi ho scritto il doppio di lettere, perchè non sono stato all'antico metodo di una per settimana. La mia salute è buona, come buona è la salute di tutti quelli che sono meco. Ho dato a Valenziani il primo mese in scudi venticinque. Egli vorrebbe che il secondo fosse pagato in Roma ai suoi fratelli. Fatelo dunque subito che potete. Alla fine di giugno si stringe col Conte Pianciani il risultato delle multe.

Io debbo avere l'aprile che potrà ammontare forse a 150 scudi. [1] Ogni giorno più veggo la difficoltà della mia missione. Io però non intendo di farmi trarre per le lunghe. O si aprono subito le negoziazioni di pace sulla base della indipendenza italiana dietro il corrispettivo del debito pubblico, o me ne vengo via. Il decoro della S. Sede, la mia delicata posizione e la lealtà che debbo a tutta la nazione, la quale non voglio che sia lusingata in vane speranze, mi hanno indotto a prendere un contegno netto e risoluto. Le buone parole, il tirare in lungo e il far niente, non possono aver luogo nella mia missione. Vado vedendo Vienna, ma mi piace più Roma. Mille cose a Nanna, a zia, agli amici. Scrivete le mie buone nuove ad Anselmo. Vi abbraccio e sono di cuore

Vostro aff.mo fratello
C. L. A. di Nisibi.

All'Ill.mo Sig. Pne Colmo
Il Sig. Avv Antonio Morichini
Roma.

---

[1] Delle multe inflitte ai contrabandieri una certa quota spettava al Ministro delle Finanze. Questa quota si fissava ogni semestre. Il Morichini, titolare del Ministero fino al 24 aprile, commetteva al fratello la riscossione della frazion di quota che gli spettava.

F. R., B. 74, n. 75 [4]. Doc. XV.

Dalla *Gazzetta di Vienna*, 1º luglio 1848. (Da oggi comincia ad essere il foglio del governo).

La trattazione della pace in Italia.

L'amor di pace del governo austriaco in nissun luogo viene meno considerato che nel paese dove dovrebbe ragionevolmente trovare maggior eco, cioè in Italia. Ognuno sa da dove colà venne l'attacco al governo austriaco, e come questo sia stato costretto a usar l'armi: meno noto però o almeno non è riconosciuto, come ciò non ostante, appunto questo governo animato dal più nobile spirito di conciliazione, fin dal cominciamento delle turbolenze colà scoppiate nulla lasciò intentato per ristabilire la pace e porre un termine quanto prima a' guai della guerra. Le sue pubbliche dichiarazioni danno di ciò la più indubia prova. Si fece incontro agli animi agitati con le più paterne assicurazioni per l'avvenire; con la maggior indulgenza al passato offrì ai traviati sudditi una costituzione sulle più larghe basi di possibile libertà e indipendenza; una costituzione che avanzava di lunga mano tutti i lor desideri prima espressi e le loro pretensioni, e nella quale veniva tenuto pieno conto della loro nazionalità e che ad essi prometteva una durevole prosperità. Resta alla storia a spiegare come avvenne che a tal voce si rispondesse con ostilità. Il governo austriaco non si lasciò per questo sgomentare, avendo continuamente dinanzi agli occhi la pace e riconciliazione: non si tenne allora eziandio che la fortuna delle armi gli era più favorevole, di tentar l'estremo e di conseguire il proposto scopo, il ristabilimento della pace. Invitò a questo uopo il governo provvisorio di Milano a trattare sopra la base della perfetta indipendenza della Lombardia con eque condizioni finanziali e commerciali; e per facilitare le negoziazioni si dichiarò in pari tempo disposto a conchiudere un armistizio. Chi avrebbe mai potuto credere che una simil proposta, di cui non si può disconoscere l'intenzion pura e generosa, non troverebbe il più favorevole accoglimento, e precisamente da parte di un magistrato che fino allora aveva espresso il desiderio di trattare sull'annunciata base? Eppure è così! Egli è incerto se, o intimorito dal terrorismo di un fanatico commovimento, o forse ad un tratto devoto ad altre mire, il governo provvisorio di Milano non si trovò abilitato a seguire l'invito conciliativo. Dal carattere personale già conosciuto de' membri di quel governo si era in diritto di ripromettersi la maggior prontezza a cooperare alla pace; ma fatto è che esso rigettò la proposta sotto il pretesto che l'affare in quistione non si doveva riguardare e trattare come affare

puramente lombardo, ma sì di tutta Italia, e che quindi non poteva aver luogo una trattazione isolata. Il governo austriaco per altro non può avere a fare che con la Lombardia, nè sa di un potere che rappresenti l'Italia. Inoltre dichiarò il governo provvisorio che sarebbe possibile d'intendersela solo nel caso che la indipendenza dovesse essere estesa a tutte le possessioni austriache in Italia. Diede eziandio a capire che in queste possessioni è compreso pure il Tirolo meridionale.

Giudichi il mondo se una tale risposta alle proposizioni non meno generose che concilianti dell'Austria, sia conveniente, dignitosa, giusta ed equa, e se non più presto sembri offensiva; giudichi il mondo se mai spettava al governo provvisorio di proporre simiglianti condizioni; condizioni che si stendono a paesi e territori, i quali non solo sono di diritto, ma sì di fatto sono in possesso della casa imperiale, e ne' quali l'armi austriache hanno pienamente il disopra e di cui una parte appartiene eziandio alla comun patria, la Germania: giudichi il mondo con qual sentimento il governo austriaco dee accogliere simili dichiarazioni e che gli resti a fare dopo un sì indegno rifiuto delle sue proposte conciliative, dopo una sì arbitraria protrazione a ristabilire la pace. Il governo austriaco non si lascerà per questo trarre in errore, nè cesserà di perseguire il suo scopo, il ristabilimento della pace, nè ometterà di far palese in ogni incontro il suo desiderio e la sua ferma volontà in questo riguardo; ma esso è debitore al suo onore e a quello de' suoi fedeli popoli d'impiegare ora tutte le sue forze per conseguire con l'armi quella pace, che, non ostante la sua buona disposizione, non potè ottenere per altra via. Esso non fa al mondo mistero delle sue intenzioni, nemmeno de' mezzi che vuol mettere in opera a conseguimento di un fine cotanto nobile e giusto. Con eguale pubblicità si apparecchia a continuare la guerra a cui è sforzato, e si dichiara pronto alla pace, scopo delle sue brame. Esso non mancò di porre un termine allo spargimento del sangue. Il governo austriaco si offrì parato ad un armistizio per negoziare la pace: il governo provvisorio di Milano al contrario trova inamissibile l'una cosa e l'altra nelle attuali circostanze, dato come si è al suo alleato il re di Sardegna. La prolungazione della guerra dunque e di tutti i suoi danni ricade solo sopra coloro che di tal maniera ne rigettano la cessazione. Il governo austriaco ha fatto la parte sua per la pacificazione. Egli è impossibile di negargli questo merito. Ora pure l'altre potenze che desiderano egualmente la pace, alle quali preme di ristabilirla, si adoperino da parte loro pegl'interessi dell'umanità, e facciano valere la loro influenza per ripristinare prestamente la pace sovra le basi della giustizia e dell'equità. I popoli dell'Austria non resteranno indietro ne' loro sforzi. I deputati che si

raduneranno alla Dieta, sapran prendere gli acconci provvedimenti per mettere in istato la valorosa armata, che sotto il comando del suo vecchio capitano contro un nemico superiore di numero, mantenne tanto splendidamente con la sua fedeltà e costanza, l'antica gloria di conquistar combattendo un'onorevole pace.

B. 74, n. 74. Doc. XVI.

Qualcosa di nuovo dell'astuto Papa.

Come vuole sedurre pel Cardinal Morichini l'imperatore a vergognosa pace.

Traduzione manoscritta (unita al mezzo foglio a stampa firmato *Th. Scheibe, luglio 1848*) indirizzata al conte *Alessandro Montani*.

Questo fanciullo, capo supremo della chiesa cristiana, questa esiziale face incendiosa d'Italia, questo apostolo di una maledetta rivoluzione, questo traditore di Dio, dell'imperatore e di tutta cristianità, ha vilipeso e oltraggiato il diritto delle genti lasciando invadere dalle sue truppe pretesche con devastazione e morte, il territorio austriaco senza precedente dichiarazione di guerra.

Minacciando tutti i vescovi di Germania e d'Austria uno scisma, per cui voleano porre sulla sedia papale un prete più degno secondo il cuore di Dio, se non sospendeva sull'istante le ostilità contro l'Austria, cercò colla consueta astuzia e furberia italiana di lavare il pallio macchiato di sangue.

Egli si rifiutò in maniera grottesca di intimar guerra all'Austria, fece il commediante, e seppe disporre le cose in modo come se fosse stato costretto alla dichiarazione di guerra.

Chi conosce il potere del papa sui bigotti animi italiani, non si lascerà illudere da un sì basso gioco. Se la sua volontà di porre un termine alla sciagurata guerra civile fosse leale, avrebbe pubblicato un proclama ai lombardo-veneti nel quale li avrebbe invitati ad unirsi fratellevolmente alla libera Austria, sotto il cui governo solo fu fondata la prosperità dell'Italia superiore, e mostrato loro che pel combattimento per la libertà degli Austriaci erano chiamati a parte di tali concessioni che non possono mai ottenere sotto il governo d'Alberto re mariuolo.

Avrebbe fulminata la scomunica contro que' miserabili pretacci che non solo predicano sante crociate contro i tedeschi barbari, ma si mettono in vesti sacerdotali alla testa de' soldati portando incendio e distruzione.

Invece di richiamare le sue truppe impartì una indulgenza a tutti coloro che si ribellarono all'Imperatore e alla patria, li assicurò del suo aiuto e benedì ad esito sfortunato le loro armi assassine.

Un principe che si lascia spingere al male dal suo popolo, nè diviene martire incrollabile per diritto e per la verità, nè può essere riconosciuto per sovrano potente, nè stimato per carattere.

Conosciuto Papa Pio che i suoi soldati niente possono contro la soldatesca austriaca avvezza alla guerra e alla vittoria, e vedendo che essi coperti d'onta scompaiono sotto le spade tedesche, cerca di sorgere mediatore di pace, e crede con una benedizione papale di far cadere due delle più ricche gemme della corona. Il cardinal Morichini suo incaricato plenipotenziario si recò ad Innsbruck all'Imperatore per negoziare la pace, e si sparge la voce che S. M. voglia dichiarare indipendente l'Italia Superiore contro l'assunzione di duecento milioni del debito pubblico.

Questa dee essere una voce falsa! Ora che tutto il Veneto sino alla capitale è in potere delle nostre vittoriose truppe, ora che perfino a Milano si levano simpatie per l'Austria, ora che il fanatismo degl'italiani si raffredda e Carlo Alberto cresce nell'odio cotidiamente, ora che i tedeschi da tutte le parti corrono in Italia avidi di battersi, non si farà certamente una simil pace. Infame e infame cento volte chi protegge l'Italia traditrice e dice che essa combatta per la sua libertà.

No, essa combatte per la sua servitù, solo per mutar Sovrano. Noi siamo debitori al nostro imperatore, al nostro onor nazionale finora conservato puro, di non lasciar sfracellare la patria e di domare una provincia rivoltata. Sarebbe una maledizione la bella libertà per la nostra patria se si mostrassimo (?) vigliacchi, timidi e disposti a conchiudere con l'Italia una pace vergognosa. Non pace! guerra! e vittoria! Austria e la unita Germania non sono nate all'onta di lasciarsi vincere alla vigliaccheria e astuzia italiana.

Teodoro Scheibe.

All'Ill.mo e Rev.mo Signore
Il d.r Can.o Conte Alessandro Montani
Uditore in questa Nunziatura Ap.ca
s. r. m.

F. R., B. 74, 74, 2. Doc XVII.

(1/2 foglio a stampa senza firma, recante versi e prosa).

Der
Papst Pius
heirathet!
Wir gratuliren zu Ihrer Heiligkeit
der
Frau Päpstin.

Auf Erden ist kein Wunder
Unmöglich mehr jetzunder;
Was wir vor 3-4 Monden
Noch gar nicht denken konnten,
Auf einmal ist's geworden
Im Süden wie im Norden.
Nur eins noch war zu hoffen,
Auch diess hat eingetroffen!
Woran was Gutes, Süsses lag,
Nahm doch der Pfaffe stets in Beschlag
O! Wunder, wie ist's gekommen,
Da er noch kein Weib genommen?
Mancher Heuchler macht uns glauben,
Sie wollten *uns* die Freud' nicht rauben,
Manch' Böser gar wollt' wissen
Es sei am Weib — kein guter Bissen!
Doch wie ich höre — Gott sei gepriesen
Nun hat der Papst das Gegentheil beiviesen!

In mehreren italienischen Blättern und Zeitungen lesen wir dieser Tage Dinge, Dinge sage ich euch, meine theuern Freunde, worüber mir vor Staunen und Verwunderung uns einen Kopf flechten möchten, wenn die Köpfe nicht gar so schrecklich im Preise gesunken, und diejenigen die einen tragen, nicht den aller fatalsten Unannehmlichkeiten ausgesetzt wären; *il messagere piemontese, la gazzetta di Roma* und auch die Genueser Zeitung bringen uns Neuigkeiten, worüber wir verblüsst den Mund aufreissen und in die Welt hinausgaffen könnten, wenn wir nicht fürchten müssten' es könnte uns — denn jetzt 'ist nichts, gar nichts unmöglich, — eine gebratene Taube hineinfliegen.

Der allerheiligste Stellvertreter Petri auf Erden, der geweihte Statthalter Jesu, der vom ganzen Süden Europa's vergötterte Papst Pius IX. soll nun aus Convenienz-Rücksichten die Verlobung mit seiner bisherigen reinen, herrlichen und erhabenen Braut "dem Himmel„ rückgänging gemacht und unter den lieblichen Kammerfrauen seiner erlauchten himmlischen Braut, unter den "schönen kindern der Erde„ sich eine geweihte Gesponsin hervorgestöbert haben.

Ohne Bilder, italienische Zeitungen bringen neuestens, wir wissen nicht, ist es beissende Ironie von seinen Feinden die dem allzuweltlichen Himmelsbeschliessen grollen und ihm vor den Augen der Welt eine Nase drehen wollen, oder wäre es auf einer wahren Basis gegründet, dass wegen vielfachen Bittstellungen und Petitionen an den heiligen Stuhl, vorzüglich von zahllosen Damen Italiens, um Aufhebung des grausamen Katholisch- geistlichen Cölibates, der heilige Vater diesen

gerechten Zeitforderungen nachzugeben geruhet, und, als erstes erhebendes und ermuthigendes Beispiel, sich selbst nächstens mit einer toskaniskten Gräfin Celestina Pia, geborne Dea, einer anerkannt frommen und geheiligten Jungfrau vermählen werde!

Iubelt und freuet euch, schöne heiratslustige Frauen und Mädchen, es mit ist diesem grossen Schritte euch ein gar nich unbedeutender Zuwachs an Freiern entstanden, ihr werdet nun nicht bloss Frau Hofräthin, Frau Ministerin, sondern auch Frau Bischöfin, Frau Cardinalin oder gar Frau Päpstin, werden können!

O! mein Gott, wie bedauere ich, nicht um ein Jahrhundert später gekommen zu sein, wäre mir vielleicht die beseligende Wonne zu Theil geworden, so ein wunderhübsches blondgelocktes Teufelchen, ein junges Papsterl als Enkel, auf meinem Arme zu schaukeln! Wie viel einflussreicher wird da die Protektion, und wie viel leichter ins Himmelreich zu kommen!!

(Gedruckt und zu haben bei U. Klopf(sen) und Alexander Enrich).

(Traduzione).

Il
Papa Pio
sposa!
Noi ci congratuliamo con sua Santità
la
Signora Papessa.

Sulla terra non v'è alcun miracolo
Impossibile poi al giorno d'oggi;
Ciò che noi 3-4 lune fa
Non potevamo neppur pensare,
In una volta è avvenuto
Nel Sud come nel Nord.
Una cosa sola v'era ancora da sperare,
Anche questa si è verificata!
Dovunque c'era qualche cosa di buono, di dolce,
Il prete lo confiscava sempre per sè.
O! miracolo, come è avvenuto
Ch'ei non abbia preso ancora alcuna donna?
Qualche bigotto ci vuol far credere
Ch'essi non *ci* volevano rubare questa gioia,
Qualche maligno anche pretenderebbe di sapere
Che nella donna — non ci sia nessun boccone buono!
Ma a quel che sento — Dio sia lodato,
Ora il papa ha dimostrato il contrario!

In molti giornali e riviste italiane noi leggiamo in questi giorni cose, cose, vi dico, miei cari amici, per le quali noi dallo stupore e dalla maraviglia potremmo intrecciarci un codino se i codini non fossero caduti così basso di prezzo e coloro che ne portano non fossero esposti ai suoi fatali fastidi; *il messagere piemontese, la gazzetta di Roma* e anche *la gazzetta genovese* ci portano delle novità innanzi alle quali noi, trasecolati, potremo spalancare la bocca e allargarla nell'universo se non dovessimo temere che ci potrebbe — poichè oggi nulla, proprio nulla è impossibile — volar dentro una colomba arrostita!

Il santissimo rappresentante di Pietro sulla terra, il sacro vicario di Gesù, il papa divinizzato da tutta l'Europa meridionale, Pio IX, avrebbe per ragioni di convenienza annullato la sua fede di matrimonio con la sua pura, magnifica ed eccelsa fidanzata di fino ad oggi, « il cielo », e si sarebbe tratto fuori una sposa consacrata, frugando tra le graziose cameriere della sua nobile, celestiale fidanzata, tra le « belle figlie della terra ».

Lasciando la metafora, le gazzette italiane hanno riferito recentissimamente — noi non sappiamo se sia una mordente ironia dei suoi nemici che hanno astio col troppo mondano portinaio del cielo e lo vogliono gabbare innanzi agli occhi del mondo, o se sia fondato sopra una base vera — che in seguito a molteplici suppliche e petizioni alla Santa Sede, specialmente da innumerevoli dame d'Italia, perchè venga tolto il crudele celibato del clero cattolico, il Santo Padre si degna di accedere a questa giusta domanda dei tempi e come primo esempio esaltante ed incoraggiante si sposerà presto con una contessa toscana Celestina Pia nata Dea, una notoriamente pia e santa vergine.

Giubilate e rallegratevi voi, belle signore e fanciulle desiderose di matrimonio, con questo gran passo vi è sorto un aumento tutt'altro che insignificante di pretendenti, voi potrete divenire non solo la signora consiglieressa di corte, la signora ministressa, ma anche la signora vescovessa, la signora cardinalessa o addirittura la signora papessa.

O! mio Dio, come mi dolgo di non esser venuto un secolo più tardi, mi sarebbe forse toccata la gioia beatificante di dondolare sulle braccia come nipote un meravigliosamente grazioso, biondo-ricciuto demonietto, un giovane papicciuolo! Come più influente sarà allora la protezione e come più facile il pervenire nel regno dei cieli!

(Stampato e in vendita presso U. Klopf *sen.* e Alexander Enrich).

FERNANDA GENTILI.